

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 114 (50.220)

Città del Vaticano

giovedì 21 maggio 2026



Leone XIV all'Incontro annuale con i moderatori delle aggregazioni ecclesiali Vivere in comunione con tutta la Chiesa non chiusi in sé stessi

Da una parte la chiamata a «custodire e valorizzare la memoria di un patrimonio vivente», dall'altra il ruolo «profetico», in ascolto delle urgenze pastorali per «rispondere alle nuove sfide e alle sensibilità culturali, sociali e spirituali del nostro tempo». È il «compito delicato» che Leone XIV ha affidato ai moderatori delle associazioni di fedeli, dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità, unendosi stamane al loro Incontro annuale nell'Aula nuova

del Sinodo. Rimarcata l'importanza dei carismi specie in questi giorni prima di Pentecoste, il Papa si è soffermato sulle conseguenze del governo inteso come «dono particolare dello Spirito»: dev'essere per l'utilità di tutti e non sfruttato «per interessi personali o forme mondane di prestigio e di potere»; non può «mai essere imposto dall'alto» e deve essere soggetto «al discernimento dei Pastori, che vigilano sulla genuinità e sull'uso ordinato dei carismi».

Aperto l'Incontro, organizzato dal Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita, il cardinale prefetto Kevin Farrell ha sottolineato che compito di chi governa è «promuovere un discernimento comune per comprendere sempre meglio cosa è essenziale al carisma e cosa invece è secondario e contingente».

PAGINA 4

Il Pontefice a otto nuovi ambasciatori in occasione della presentazione delle lettere credenziali

Nessuna nazione può dirsi giusta se misura il successo con il potere

Ritornare a una diplomazia che promuova il dialogo e che sia disponibile a tralasciare gli interessi di parte a favore del bene comune, poiché «nessuna nazione, nessuna società e nessun ordine internazionale può dirsi giusto e umano se misura il proprio successo unicamente con il potere e la prosperità, trascurando coloro che vivono ai margini». Lo ha detto stamane Leone XIV ricevendo in udienza gli ambasciatori di Bangladesh, Ciad, Maurizio, Namibia, Rwanda, Sierra Leone, Sri Lanka e Yemen, in occasione della presentazione delle lettere con cui sono stati accreditati presso la Santa Sede.

Agli otto nuovi rappresentanti diplomatici, non residenti, tre donne e cinque uomini, il Papa ha espresso l'auspicio – «in un tempo in cui le tensioni geopolitiche continuano a frammentare ancora di più il nostro mondo» – che il loro servizio si ispiri a una visione orientata all'unità della famiglia umana.

PAGINE 2 E 3



L'arma invincibile

Davide Cavallo e il perdono dei suoi aggressori

di MARCO BELLIZI

Perdono. Difficile parlarne senza retorica. Perdonare non è una passeggiata al sole. E non è cosa da esaurirsi in un momento: un conto è compiere un gesto, altro è rimanere tutta la vita solo con il dolore, senza neanche il «comforto» della rabbia e del rancore, i soli sentimenti che a volte paiono dare senso all'ingiustizia.

Davide Cavallo, il ragazzo picchiato e accoltellato a ottobre scorso a Milano da una gang di coetanei a seguito di una rapina di poche decine di euro, per esempio,

rimarrà invalido per sempre, a seguito delle lesioni subite, una delle quali ha interessato il midollo spinale.

Ieri, due degli aggressori hanno ricevuto la sentenza di primo grado nell'ambito del procedimento penale a loro carico: 20 anni di galera uno, dieci l'altro. Una condanna dura, considerato anche che si trattava di un rito abbreviato. Vent'anni sono tanti e un ragazzo che va dietro le sbarre ne uscirà uomo, per quanto possibile. E allora: un «fine pena: mai» per la vittima, una vita gettata al vento per l'aggressore

SEGUE A PAGINA 6

Gli attivisti della Flotilla umiliati e derisi dal ministro israeliano Ben-Gvir

Unanime indignazione

di GIADA AQUILINO

L'ostentazione di un oltraggio che è una ferita alla dignità di decine e decine di attivisti, costretti in ginocchio, mani legate e faccia a terra. Sono le immagini shock che hanno indignato il mondo, diffuse via social dal ministro dell'estrema destra israeliana Itamar Ben-Gvir, titolare della Sicurezza nazionale. Mostrano, quasi fosse un trofeo, quanto successo ai 400 componenti della Global Sumud Flotilla, intercettati dalle forze israeliane a inizio settimana nel Mediterraneo orientale mentre

navigavano in missione umanitaria verso Gaza e trasferiti per i procedimenti di fermo in un hangar del porto israeliano di Ashdod. È lì che il video, rilanciato dai media israeliani e internazionali e dalle denunce di molteplici ong, mostra gli attivisti ammassati, prostrati, immobili con lo sguardo sul pavimento, mentre l'inno israeliano risuona dagli altoparlanti. Davanti a loro, il ministro Ben-Gvir, con in mano una bandiera del proprio Paese: «Sostenitori del terrorismo», li accusa, tra dichiarazioni di schermo e richieste al primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, di

consegnarglieli «per lungo tempo» e inviarli «nelle prigioni antiterrorismo». Dichiarazioni che giungono poco dopo l'ennesima provocazione di Ben-Gvir, che a inizio maggio aveva festeggiato il proprio compleanno con una torta – immediate le polemiche anche sul piano interno – decorata con un cappio, un simbolo che ha richiamato la legge sulla pena di morte per i detenuti palestinesi, fortemente sostenuta dallo stesso ministro.

In un altro passaggio del filmato che riprende gli attivisti circondati dalle forze

SEGUE A PAGINA 6

LA SETTIMANA DEL PAPA

La visita di Leone XIV
all'università Sapienza di Roma

Il ruolo profetico
dei giovani
e degli atenei



NATHALIE BECQUART
NELL'INSERTO SETTIMANALE



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

«CUSTODIRE
VOCI E VOLTI UMANI»
Conferenza internazionale
alla Pontificia Università Urbaniana

Il rischio di essere
consumatori
di pensieri
non pensati
DI PAOLO RUFFINI

«Persona», ovvero
la voce unica
di ciascuno

DI JOSÉ TOLENTINO
DE MENDONÇA

PAGINA 8

ALL'INTERNO

Il ricordo del beato Livatino nella chiesa
di San Bartolomeo all'Isola a Roma

Per l'amore e la difesa
dei più deboli

ANTONIO TARALLO A PAGINA 5

Il cardinale Zuppi
e il giurista Zagrebelsky a confronto

Il tempo
della responsabilità

SARA COSTANTINI A PAGINA 7



Il discorso di Leone XIV per la presentazione delle credenziali

Nessuna nazione può dirsi giusta se misura il successo con il potere

In un tempo in cui le tensioni geopolitiche continuano a frammentare il mondo è necessario rendere più rappresentative le organizzazioni internazionali

«Nessuna nazione, nessuna società e nessun ordine internazionale può dirsi giusto e umano se misura il proprio successo unicamente con il potere e la prosperità, trascurando coloro che vivono ai margini». Lo ha evidenziato Leone XIV nel discorso rivolto agli otto nuovi ambasciatori non residenti che stamane, giovedì 21 maggio, hanno presentato le lettere con cui vengono accreditati presso la Santa Sede. Ecco una nostra traduzione dall'inglese delle sue parole.

Eccellenze, Signore e Signori, porgo un cordiale benvenuto a tutti voi in occasione della presentazione delle Lettere che vi accreditano come Ambasciatori Straordinari e Plenipotenziari presso la Santa Sede per i vostri rispettivi Paesi: Sierra Leone, Bangladesh, Yemen, Rwanda, Namibia, Maurizio, Ciad e Sri Lanka. Vi chiedo di voler gentilmente trasmettere i miei rispettosi saluti ai vostri Capi di Stato, unitamente all'assicu-



razione delle mie preghiere per loro e per i vostri concittadini. Sono particolarmente lieto di ricevervi mentre la Chiesa si sta avvicinando alla solennità di Pentecoste, ricordando co-

me lo Spirito Santo discese sui discepoli trasformando la paura in coraggio e la divisione in unità, dando loro la capacità di parlare nelle lingue di tutti i popoli. È mia speranza che una visione simile di unità possa ispirare il mondo della diplomazia, dove le relazioni costruttive tra le nazioni possano prosperare grazie a una sincera apertura, la promozione del rispetto reciproco e un senso condiviso di responsabilità.

A tale riguardo, desidero rinnovare l'appello che ho fatto nel mio Discorso ai Membri del Corpo Diplomatico lo scorso gennaio. In un tempo in cui «si ricerca [la pace] mediante le armi, quale condizione per affermazione di un proprio dominio», c'è il bisogno urgente di ritornare a «una diplomazia che

promuove il dialogo e ricerca il consenso» a tutti i livelli: bilaterale, regionale e multilaterale. Questo dialogo «animato dalla ricerca sincera di vie capaci di condurre alla pace» esige che le parole tornino a esprimere realtà chiare senza distorsioni od ostilità. Solo allora sarà possibile superare malintesi e ricostruire fiducia nel contesto delle relazioni internazionali.

Tuttavia, il dialogo cordiale e chiaro, per quanto essenziale, deve essere accompagnato da una conversione più profonda del cuore: la disponibilità a mettere da parte interessi particolari a favore del bene comune. Nessuna nazione, nessuna società e nessun ordine internazionale può dirsi giusta e umano se misura il proprio successo unicamente con il potere e la



prosperità, trascurando coloro che vivono ai margini. Di fatto, l'amore di Cristo per i più piccoli e dimenticati ci impone di rifiutare ogni forma di egoismo che lascia che i poveri e i vulnerabili rimangano invisibili (cfr. Esortazione Apostolica *Dilexite*, 4 ottobre 2025, n. 9).

È proprio questo spirito di solidarietà altruistica che deve animare il servizio dei diplomatici e rafforzare le organizzazioni internazionali, al fine di creare spazi d'incontro e di mediazione. Queste istituzioni

OTTO NUOVI AMBASCIATORI

Sierra Leone

Sua Eccellenza il signor Philip Bob Jusu è nato il 19 aprile 1977. Ha conseguito un diploma in Management and Administration, nonché in Project Management, presso il Cambridge International College; una laurea in Storia presso il Fourah Bay College, Università di Sierra Leone; un Post Graduate Diploma in Public Policy nonché un master in Scienze sociali - Public Policy, presso l'Università di Waikato; un master in Scienze - International Relations presso l'University College Dublin; un Post Graduate Diploma in Relazioni internazionali presso l'Università di Cambridge. Ha ricoperto i seguenti incarichi: Associate Projects Officer, United Nations Interim Administration Mission in Kosovo, Unmik (2007-2008); Political Affairs Officer, United Nations Interim Administration Mission in Kosovo Unmik (2008-2010); Migration Officer, Commissione dell'Unione Africana (Auc), Addis Abeba, Etiopia (2011-2013); Migration Programme Manager, Commissione dell'Unione Africana (AUC), Addis Abeba, Etiopia (2013-2016); Socio-Economic Officer, Missione Permanente dell'Unione Africana presso la EU e OACPS, Bruxelles, Belgio (2016-2022); Manager, Africa Strategic Partnerships, Google, Nairobi, Kenya (2022-2025); ambasciatore in Belgio (dal 2025)

Sierra Leone, Bangladesh, Yemen, Rwanda, Namibia, Maurizio, Ciad e Sri Lanka: sono gli otto Paesi di provenienza dei nuovi ambasciatori che, nella mattinata di oggi, giovedì 21 maggio, hanno presentato a Leone XIV le lettere con cui vengono accreditati presso la Santa Sede. Durante l'udienza nella Sala Clementina, il Pontefice ha ricevuto le credenziali da ciascun rappresen-

tante diplomatico, tre donne e cinque uomini; poi, rivolgendosi a essi e ai loro collaboratori e familiari, ha pronunciato il discorso che pubblichiamo in queste pagine in una nostra traduzione dall'inglese. Ai nuovi ambasciatori, nel momento in cui si accingono a ricoprire il loro alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.



Sierra Leone



Bangladesh



Yemen



Rwanda



Namibia



Maurizio



Ciad



Sri Lanka

Bangladesh

Sua Eccellenza la signora Nahida Sobhan è nata il 20 febbraio 1968 a Chittagong, è sposata e ha due figli. Si è laureata (1992) e ha ottenuto un master in Letteratura inglese presso l'Università di Dhaka (1994). Ha ricoperto i seguenti incarichi: assistente segretario, ministero degli Affari esteri (1995-1999); secondo e in seguito primo segretario, ambasciata a Roma (1999-2004); consigliere, presso la Deputy High Commission, Calcutta, India (2004-2007); direttore, ministero degli Affari esteri (2007-2010); consigliere, missione permanente a Ginevra (2010-2013); ministro, missione

permanente a Ginevra (2013-2017); direttore generale, ministero degli Affari esteri (2017-2020); ambasciatore in Giordania (2020-2024); High Commissioner in Canada (2024-2025); ambasciatore e rappresentante permanente presso missione permanente a Ginevra (dal 2025)

Yemen

Sua Eccellenza il signor Loai Yahya Al-Eryani è nato a Sana'a il 12 ottobre 1979, è sposato e ha due figli. Si è laureato in Scienze politiche presso la Jordan University (nel 2003 in Giordania). In seguito ha frequentato dei corsi post-laurea e ottenuto dei

certificati in Diplomazia e Relazioni internazionali in Malaysia, Ungheria, Germania, Canada e Stati Uniti d'America. Ha ricoperto, tra l'altro, i seguenti incarichi: addetto presso l'Ufficio del ministro degli Affari esteri - Mae (2004); capo della sezione Codice presso l'Ufficio del ministro degli Esteri (2005-2006); minutante per la Spagna, Dipartimento per l'Europa, Mae (2006-2009); incaricato per le relazioni politiche ed economiche, ambasciata in Canada (2009-2013); capo dell'unione dei diplomatici yemeniti (2014-2015); incaricato per le relazioni con i Paesi arabi e africani, Mae (2016-2017); consigliere, ambasciata in Ger-

mania (2017); ministro, e vice capo, ambasciata in Germania (2019); incaricato d'Affari, ambasciata in Germania (2022); ambasciatore in Germania (2025)

Rwanda

Sua Eccellenza la signora Urujeni Bakuramutsa è nata nel 1979 in Burkina Faso, è sposata e ha quattro figli. È laureata in Biologia presso la Sacramento State University, California, Usa. Ha ricoperto, i seguenti incarichi: Chief Executive Officer, Imanzi Solutions IT Company, California, Usa (2006-2011); Chief Executive Officer, Premier Business Consultancy,

Kigali, Rwanda (2012-2014); direttore generale, Imbutu Foundation, Kigali (2014-2016); ministro-consigliere e vice rappresentante permanente presso le Nazioni Unite, New York, (2016-2018); segretario permanente, ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale (2018-2020); direttore di Gabinetto, Ufficio del presidente della Repubblica (2020-2023); ambasciatore in Giordania (2023-2025).

Repubblica di Namibia

Sua Eccellenza il signor Jerobeam Shaanika è sposato ed ha 4 figli. Si è specializzato in Relazioni internazionali e diplomazia, analisi di politica estera; studi sulla sicurezza internazionale e strategica. Ha ricoperto i seguenti incarichi: assistente speciale di Sam Nujoma, primo presidente della Repubblica (1990-1995); consigliere, ambasciata nel Regno Unito, con accreditamento in Irlanda (1995-1999); consigliere e vice capo missione, ambasciata in Francia, con accreditamento in Spagna, Italia e Portogallo. vice delegato permanente presso l'Unesco (1999-2003); vice capo di missione, ambasciata in Cuba con accreditamento in Venezuela e Repubblica Dominicana (2003-2007); vice direttore per le Americhe, Caraibi, Africa e Medio Oriente, Ministero degli Affari esteri (2007-2010); vice rappresentante permanente presso le Nazioni Unite (2010-2013); ambasciatore in Cuba con accreditamento in Haiti, Antigua e Barbuda, Repubblica Dominicana e Panama (2013-2018); vice capo di Gabinetto, Ufficio del presidente della 74ª Sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite (2019-2020); vice direttore esecutivo per le Relazioni multilaterali e la cooperazione, ministero delle Relazioni internazionali e commercio (2022-2025); ambasciatore in Germania (dal 2025).

Repubblica di Maurizio

Sua Eccellenza il signor Rajeshwar Jeetah è nato il 5 luglio 1962 è sposato. Presso l'University of Manchester Institute of Science and Technology



continuano a essere strumenti indispensabili per risolvere dispute e promuovere la cooperazione. In un tempo in cui le tensioni geopolitiche continuano a frammentare ancora di più il nostro mondo, è necessario renderle più rappresentative, efficaci e orientate all'unità della famiglia umana.

Il vostro servizio come Ambasciatori costituisce un prezioso ponte di fiducia e di cooperazione tra i vostri Paesi e la Santa Sede. Prego perché i nostri sforzi comuni contribuiscano a un rinnovato impegno per un coinvolgimento bilaterale e multilaterale e aiutino ad attirare l'attenzione su coloro che sono spesso dimenticati ai mar-

gini delle nostre società. In tal modo, potremo lavorare insieme per gettare fondamenta più solide per un mondo più giusto, fraterno e pacifico.

Mentre assumete le vostre nuove responsabilità, vi assicuro della disponibilità della Segreteria di Stato ad assistervi, insieme ai Dicasteri della Curia Romana. Possa la vostra missione rafforzare il dialogo, approfondire la comprensione reciproca e contribuire alla pace tanto necessaria nel nostro mondo. Su di voi, sui vostri cari e sulle nazioni che rappresentate, invoco le abbondanti benedizioni di Dio, confidando che egli vi guiderà e vi sosterrà nel vostro nobile servizio. Grazie.

(Umist) ha ottenuto: un BSc (Hons) - Textile Technology; PhD - Textile Technology; Post Doctoral Research Associate (1984-1993). Presso l'University of Cambridge: ACU Research Fellow (2002-2003). University of Wolverhampton: master of Laws CPE (2015-2016). Ha ricoperto, tra gli altri, i seguenti incarichi: direttore, professor Basdeo Bissoondoyal College (1994-2005); Senior Lecturer, University of Mauritius (1994-1998); Head of Textile Technology Unit, University of Mauritius (1996-1997); direttore di varie Compagnie: Capital Cleaning, Capital Foods, JMR&Co Ltd., Consulting Partner StraConsult, Eastern Training Center, Ross Advertising, Crown Properties, Capital Security Ltd., Trustee, R. Jeetah Trust, PBBBC IT Faculty, Cybercity, Ebene (1990-2005); Minister of Industry, Small and Medium Enterprises, Commerce and Cooperatives (2006-2008); membro del Parlamento della Repubblica (2003-2014).

Repubblica del Ciad

Sua Eccellenza la signora Amina Priscille Longoh è nata il 6 giugno 1991 a Sarh. Ha ottenuto una licenza in Gestione e Amministrazione di imprese presso l'Institut Supérieur Polytechnique de Référence (Ispr), 2015, un master in Comunicazioni di Istituzioni presso la Sup'Management School of Business (2016), Ciad, nonché una specializzazione in diplomatie innovantes presso il Centre d'études diplomatiques et stratégiques (Ceds), Francia e un Mpa études diplomatiques et relations internationales presso il Centre d'études diplomatiques et stratégiques, (2024), Parigi.

Ha ricoperto, tra l'altro, i seguenti incarichi: Agent Front Office, Millicom, Ciad (2013); supervisore dei servizi generali, Glencare, Ciad (2013-2019); direttrice generale Maison Nationale de la Femme (2019-2020); Commissaire éducation & compétences, presso l'Union panafricaine de la jeunesse (2019-2020); presidente, Fondation Tchad Helping Hands, Ciad (dal 2016); presidente di tutela,

Plateforme régionale des femmes du G5 Sahel, Ciad (2020-2024); Ministro di Stato, ministro delle Donne, e della Protezione della Prima infanzia, ministero della Donna (2020-2025); presidente, Réseau des Femmes Africaines Ministres et Parlementaires, Refmap, Ciad (2020-2025); consigliere speciale e rappresentante personale del capo dello Stato presso il Consiglio permanente dell'Organizzazione internazionale della francofonia - Oif (dal 2025); ambasciatore in Francia (dal 2026).

Sri Lanka

Sua Eccellenza il signor Dassanayake Mudiyanse Sumith Priyantha Dassanayake è sposato e ha una figlia. Formazione Accademica: BSc. (Hons) in Scienze biologiche, University of Kelaniya, Sri Lanka (1995); MA Conflict & Peace Studies, Università di Colombo; diploma post-laurea in Relazioni internazionali, Bandaranaike Centre for International Studies, Colombo (2009); Advance Security Cooperation Course, Asia Pacific Centre for Security Studies, Hawaii (2009). È entrato del Servizio diplomatico nel 1998 e ha svolto i seguenti incarichi: vice direttore, divisione Affari consolari; vice direttore, divisione Amministrazioni estere; vice direttore, divisione Asia orientale e Pacifico; vice capo del Protocollo; direttore, divisione Asia meridionale e Saarc; direttore generale, (Affari politici) divisione Medio Oriente e Africa; direttore generale, divisione Risorse umane e Gestione delle missioni; secondo segretario, Deputy High Commission, Chennai, India (2000-2003); primo segretario, consigliere, vice capo missione, ambasciatore in Norvegia (2005-2008); ministro, vice capo missione, Canada (2010-2014); ambasciatore in Etiopia e rappresentante permanente presso la Commissione dell'Unione Africana (2016-2019); ambasciatore in Brasile (2021-2024); ambasciatore e rappresentante permanente presso l'Ufficio delle Nazioni Unite e Istituzioni Specializzate a Ginevra (attualmente).



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: l'Eminentissimo Cardinale Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede; Sua Eccellenza Monsignor Giordano Piccinotti, Arcivescovo titolare di Gradisca, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Membri della Presidenza della Commissione degli Episcopati dell'Unione Europea (COMECE).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Francisco Robles Ortega, Arcivescovo di Guadalajara (Messico).

Il cardinale Czerny a una conferenza su due sacerdoti cechi martiri del comunismo

Lasciarsi invadere dalla grazia di Dio

di FRANCESCO RICUPERO

«**H**anno saputo trasformare il buio dell'odio e il freddo di un patibolo nel luogo del loro incontro definitivo con il Signore» i venerabili servi di Dio Jan Bula e Václav Drbola, sacerdoti cechi della diocesi di Brno che saranno beatificati il prossimo 6 giugno. Lo ha detto il cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui), ieri pomeriggio, mercoledì 20 maggio, durante la conferenza sul tema "Beati martiri del comunismo", organizzata dall'ambasciata della Repubblica Ceca presso la Santa Sede.

I due furono imprigionati e uccisi tra il 1951 e il 1952, a causa della persecuzione compiuta nei confronti della Chiesa cattolica dal regime insediatosi nel Paese nel dal 1948, nel secondo dopoguerra.

Nel suo intervento il porporato gesuita ha sottolineato come nelle vite dei due preti «non celebriamo una sconfitta, ma il trionfo della vita; non commemoriamo una tomba, ma un'aurora. Contempliamo lo splendore del chicco di grano che, dopo essere rimasto per decenni nascosto nel solco della terra boema e morava - protetto dal grembo di una storia difficile e fecondato dal sacrificio - adesso germoglia davanti ai nostri occhi. Questo germoglio, che ha bucatto la terra gelida dell'ateismo e dell'oppressione - ha ricordato - è la prova vivente che nessuna violenza può soffocare la vita di Dio in chi si consegna a Lui. Celebrare la beatificazione di Jan Bula e Václav Drbola significa immergere le mani nelle piaghe vive della Chiesa e del popolo cecco per toccare con mano quanto sia reale la promessa del Signore: "Io sono con voi tutti i giorni". Questa promessa sembra scritta col sangue e con la gioia di questi due sacerdoti».

Bula fu arrestato il 30 aprile 1951, vittima di una congiura della polizia segreta statale e, nonostante fosse in prigione, venne accusato di aver ispirato l'attentato col quale, il 2 luglio 1951, a Babice, furono uccisi alcuni funzionari del Partito al potere. Processato e condannato a morte, fu impiccato il 20 maggio 1952 nel carcere di Jihlava. Drbola venne arrestato con l'inganno il 17 giugno 1951 e pure imputato per l'attentato di Babice, avvenuto mentre anche lui si trovava detenuto. Condannato a morte, fu giustiziato il 3 agosto 1951 a Jihlava.

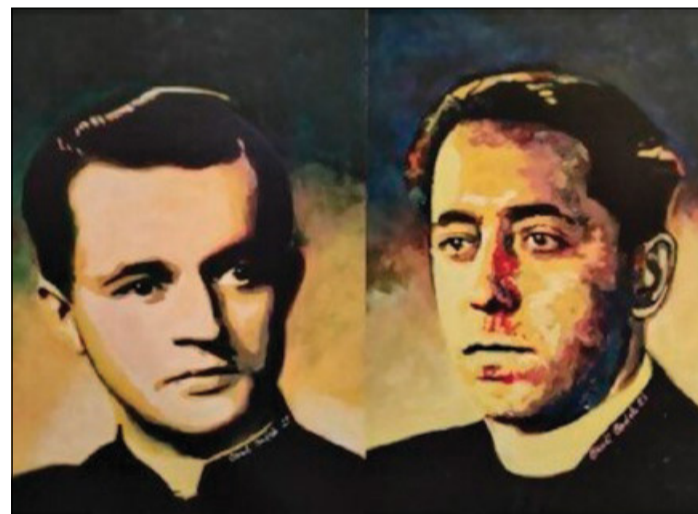
Entrambi raggirati e imprigionati

ti a seguito di una trappola ordita da falsi testimoni, subirono violenze e torture che portarono a una distorsione degli avvenimenti e alla forzata firma di false confessioni di colpevolezza. «La Scrittura ci dice che "le anime dei giusti sono nelle mani di Dio". Ma queste mani - ha spiegato il cardinale Czerny - non sono un rifugio astratto. Per Jan e Václav, le mani di Dio sono state le sbarre della prigione di Jihlava, sono state la polvere dei lunghi interrogatori, sono state la dignità mantenuta intonsa sotto le umiliazioni più abiette».

Quindi il prefetto del Dssui si è soffermato sul loro martirio. «Non è stata una morte cercata per fanatismo, ma una vita offerta per amore. Jan Bula aveva solo 31 anni

alla Chiesa, nonostante la durezza della prigionia e le torture subite, Bula e Drbola accettarono il destino con fede incrollabile e fiducioso abbandono alla volontà di Dio. «Ma "Dio li ha provati come oro nel crogiuolo" dice la Scrittura. Il fuoco del regime - ha sottolineato il porporato - non ha consumato l'oro della loro fede; ha bruciato solo le scorie dell'umana paura, lasciando risplendere un'adesione a Cristo che lascia attoniti. Si racconta che don Jan, nelle ore precedenti la morte, conservasse una pace soprannaturale, una serenità che non appartiene a questo mondo. Questo è il martirio: non un atto di eroismo umano, ma il lasciarsi invadere dalla grazia di Dio finché non rimane più spazio per l'io, ma solo per il "Noi" della Chiesa e per il "Tu" di Dio. «Se il chicco di grano non muore», dice il Vangelo di Giovanni, «rimane solo». Jan e Václav - ha aggiunto - avrebbero potuto scegliere la sicurezza, il rifugio del silenzio complice. Invece, hanno accettato di essere "masticati" dalla storia e sono diventati, in parole di Tertuliano, seme di nuovi cristiani in questa, la loro terra, e misteriosamente in tutto il mondo».

Secondo il cardinale Czerny, il sangue dei due sacerdoti «non è un grido di vendetta, ma un seme di libertà interiore. È stato solo l'amore di Cristo che li ha protetti dal cappio, dalla calunnia o dalla solitudine estrema. Essi hanno trasformato il tribunale in un pulpito e la prigione in un altare. Non erano uomini d'acciaio; erano uomini di preghiera. La loro forza non risiedeva nei muscoli, ma nelle ginocchia piegate davanti al Tabernacolo prima dell'arresto, e nel cuore unito a Maria durante il supplizio».



I venerabili Servi di Dio Jan Bula e Václav Drbola

quando fu condotto al patibolo. Un giovane sacerdote, pieno di sogni e di zelo pastorale, accusato ingiustamente di complicità in un attentato che era, in realtà, una macchinazione dei servizi segreti per decapitare la fede del popolo. Václav Drbola, poco più anziano, fu arrestato con la medesima violenza. Quanto devono aver pianto nel buio delle loro celle, sentendo il peso dell'ingiustizia e il dolore per le proprie famiglie e parrocchie!».

Nonostante tutto, consapevoli dei pericoli che correvano nel drammatico contesto di avversione

Secondo il cardinale Czerny, il sangue dei due sacerdoti «non è un grido di vendetta, ma un seme di libertà interiore. È stato solo l'amore di Cristo che li ha protetti dal cappio, dalla calunnia o dalla solitudine estrema. Essi hanno trasformato il tribunale in un pulpito e la prigione in un altare. Non erano uomini d'acciaio; erano uomini di preghiera. La loro forza non risiedeva nei muscoli, ma nelle ginocchia piegate davanti al Tabernacolo prima dell'arresto, e nel cuore unito a Maria durante il supplizio».

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Godefroy Mukeng'a Kalond, arcivescovo emerito di Kananga, nella Repubblica Democratica del Congo, è morto lo scorso 14 maggio, a Kinshasa. Il presule era nato a Tshibungu-Mukese, in diocesi di Mbujimayi, il 31 agosto 1930, ed era stato il primo membro indigeno a essere ordinato sacerdote, il 2 marzo 1958, per la congregazione del Cuore Immacolato di Maria (C.i.c.m. - Missionari di Scheut). Nominato vescovo di Luiza il 30 agosto 1971, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 5 dicembre successivo. Il 3 marzo 1997 era stato promosso alla sede metropolitana di Kananga, rinunciando al governo pastorale della stessa il 3 maggio 2006. Le esequie si svolgeranno il prossimo 27 maggio a Kananga.

L'incontro con i moderatori delle Aggregazioni ecclesiali

Il discorso di Leone XIV

Vivere in comunione con tutta la Chiesa non chiusi in sé stessi

Verso la Pentecoste: l'importanza dei carismi dello Spirito Santo

Da una parte, la chiamata a «custodire e valorizzare la memoria di un patrimonio vivente»; dall'altra, il ruolo «profetico», in ascolto delle urgenze pastorali per «rispondere alle nuove sfide e alle sensibilità culturali, sociali e spirituali del nostro tempo». È il «compito delicato» che Leone XIV ha affidato ai moderatori delle associazioni di fedeli, dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità, unendosi al loro Incontro annuale stamane, 21 maggio, nell'Aula Nuova del Sinodo. L'appuntamento, organizzato dal Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita, è incentrato sul tema «Servire, accompagnare, guidare. Fondamenti e prassi del governo nelle associazioni» e si conclude domani pomeriggio. Ecco il discorso del Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Cari fratelli e sorelle, buongiorno a tutti! È un piacere incontrarvi questa mattina, offrire qualche parola, qualche riflessione, ma soprattutto pensare all'importanza dei carismi dello Spirito Santo, specialmente in questi giorni prima di Pentecoste.

Sono lieto di accogliervi anche quest'anno, all'inizio del vostro incontro. Voi siete responsabili, a livello internazionale, di tante diverse realtà laicali, e siete stati convocati dal Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita per rinsaldare la

comunione fra voi e riflettere insieme sul tema del governo di una comunità ecclesiale.

In ogni entità sociale si avverte la necessità di avere persone e strutture adeguate che si occupino di guidare e coordinare la vita comune. Nella sua radice, il termine «governare» rimanda all'azione di «reggere il timone», di «pilotare una nave». Si tratta, dunque, di dare una direzione sicura, in modo che la comunità sia luogo di crescita per le persone che ne fanno parte. Così, anche nella Chiesa alcuni sono preposti al governo.

Tuttavia, nella Chiesa il governo non nasce dalla semplice esigenza di coordinare i bisogni

religiosi dei suoi membri. La Chiesa è stata istituita da Cristo come segno perenne della sua volontà salvifica universale ed è il luogo, voluto da Dio, dove tutti gli uomini, in ogni epoca, possono ricevere i frutti della Redenzione e sperimentare la vita nuova che Cristo ci ha donato. In tal senso, la natura della Chiesa è sacramentale: ha certamente una dimensione esteriore e istituzionale con le sue strutture e, nel contempo, è segno efficace della comunione attraverso cui partecipiamo alla vita stessa della Trinità.

Queste caratteristiche peculiari della Chiesa sono presenti necessariamente anche nel suo governo, che non è mai solo tecnico; esso, al contrario, ha in sé stesso un orientamento salvifico, cioè deve tendere al bene spirituale dei fedeli. Infatti, San Paolo lo annovera tra i carismi: «Ci sono i miracoli – scrive –, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue» (1 Cor 12, 28).

Da queste premesse, volgiamo ora lo sguardo alle associazioni di fedeli e ai movimenti ecclesiali. Qui il governo è generalmente affidato a laici ed esprime la partecipazione al *munus* regale di Cristo ricevuto nel Battesimo. Esso si pone a servizio di altri fedeli e della vita associativa ed è frutto di libere elezioni, che devono essere intese come espressione di un discernimento comune: permettere che la voce di tutti si esprima in modo libero.

Se, come abbiamo detto, il governo è un dono particolare dello Spirito Santo, che i membri di una comunità riconoscono presente in alcuni loro fratelli nella fede, ne derivano almeno tre conseguenze. La prima è che dev'essere per l'utilità di tutti (cfr. 1 Cor 12, 7), cioè per promuovere il bene della comunità, dell'associazione, della Chiesa intera. Il governo, dunque, non può mai essere sfruttato per interessi personali o forme mondane di prestigio e di potere. La seconda consequen-



za è che non può mai essere imposto dall'alto, ma dev'essere un dono riconoscibile nella comunità e liberamente accolto, da qui l'importanza di libere elezioni per renderlo effettivo. La terza conseguenza è che, come ogni carisma, anche il governo di un'associazione è soggetto al discernimento dei Pastori, che vigilano sulla genuinità e sull'uso ordinato dei carismi (cfr. *Lumen gentium*, 12; *Iuvenescit Ecclesia*, 9 e 17).

Alcune caratteristiche devono essere presenti nel governo: l'ascolto reciproco, la corresponsabilità, la trasparenza, la vicinanza fraterna, il discernimento comunitario (cfr. *Discorso ai partecipanti al Capitolo generale dei Legionari di Cristo*, 19 febbraio 2026). Oltre a ciò, vorrei ricordare che «un buon governo, invece di concentrare tutto su sé stesso, promuove la sussidiarietà e la partecipazione responsabile di tutti i membri della comunità» (*ibid.*). Sono indicazioni semplici, ma da tenere sempre presenti nell'esercizio dell'autorità.

Carissimi, le vostre associazioni e i vostri movimenti hanno origini diverse e hanno storia, identità e ideali ben definiti. Coloro che li governano, perciò, assumono un compito delicato: da un lato, sono chiamati a custodire e valorizzare la memoria di un patrimonio vivente; dall'altro, hanno un ruolo «profetico», che implica il mettersi in ascolto delle attuali urgenze pastorali per comprendere in che modo rispondere alle nuove sfide e alle sensibilità culturali, sociali e spirituali del nostro tempo. Solo così, infatti, si può essere cristiani, discepoli e missionari nell'oggi della società e della Chiesa. Una parte del compito profetico di chi governa, dunque, è favorire l'apertura dell'associazione o del movimento, e di ciascuno dei suoi membri, alle situazioni storiche. L'appartenenza, infatti, è autentica e feconda quando non si esaurisce nella partecipazione ad attività interne al gruppo, ma interpreta i segni dei tempi e si proietta verso l'esterno, rivolgendosi a tutti, alla cultura del tempo e ai campi di missione non ancora esplorati.

Altro elemento di vitale importanza è la comunione. Chi governa è chiamato ad avere una particolare sensibilità per la salvaguardia, la crescita e il consolidamento della comunione. Ciò vale sia per la vita interna all'associazione o al movimento, sia per la comunione con le altre realtà ecclesiali e con la Chiesa nel suo insieme. Chi esercita una missione di gover-

no nella Chiesa deve imparare ad ascoltare e accogliere pareri diversi, orientamenti culturali e spirituali diversi, temperamenti personali diversi, cercando sempre di conservare, soprattutto nelle decisioni doverose e spesso difficili da prendere, il bene superiore della comunione. Ciò richiede una testimonianza di mitezza, di distacco e di amore disinteressato ai fratelli e alla comunità, che sia di esempio per tutti. Qui vorrei sottolineare l'importanza di questa dimensione della comunione con tutta la Chiesa. A volte troviamo gruppi che si chiudono in sé stessi e pensano che la loro realtà specifica è l'unica o è la Chiesa, ma la Chiesa siamo tutti noi, è molto di più! E quindi i nostri movimenti devono veramente cercare come vivere in comunione con tutta la Chiesa, a livello diocesano. E quindi il Vescovo è una figura di riferimento molto importante, e se un gruppo dice: «No, con quel Vescovo non siamo in comunione, ne vogliamo un altro», non va bene. Dobbiamo cercare di vivere in comunione con tutta la Chiesa, a livello diocesano come anche a livello universale.

Sotto questa luce possiamo meglio comprendere il senso della fedeltà al carisma fondativo, che costituisce un riferimento imprescindibile per il governo di una realtà ecclesiale. Ogni autentico carisma include già in sé la fedeltà e l'apertura alla Chiesa. Governare in modo fedele al carisma fondativo significa pertanto trovare in esso l'ispirazione per aprirsi al cammino che la Chiesa compie nel presente, senza appiattirsi sui modelli pur positivi del passato, ma lasciandosi provocare da realtà e sfide nuove, in dialogo con tutte le altre componenti del corpo ecclesiale.

Carissimi, vi ringrazio per tutto quello che siete e che fate. Le associazioni di fedeli e i movimenti ecclesiali sono un dono inestimabile per la Chiesa. C'è una grande ricchezza fra voi, tante persone ben formate e tanti bravi evangelizzatori; tanti giovani e diverse vocazioni alla vita sacerdotale e matrimoniale. La varietà dei carismi, dei doni e dei metodi di apostolato sviluppati negli anni vi consente di essere presenti nei campi della cultura, dell'arte, del sociale, del lavoro, portando ovunque la luce del Vangelo. Custodite e, con la grazia di Dio, fate crescere tutti questi doni! La Chiesa vi sostiene e vi accompagna.

Vi benedico di cuore invocando per tutti voi l'intercessione della Vergine Maria, Madre della Chiesa. Grazie.

Governare è servire

L'intervento del cardinale Farrell



«Compito di chi governa deve essere quello di promuovere un discernimento comune per comprendere sempre meglio cosa è essenziale al carisma e cosa invece è secondario e contingente»: con queste parole il cardinale Kevin Farrell, prefetto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, ha introdotto oggi, giovedì 21, nell'Aula Nuova del Sinodo, i lavori dell'Incontro annuale con i moderatori delle associazioni di fedeli, dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità. Un appuntamento che tocca da vicino la vita delle realtà associative.

«Per alcuni di voi – ha detto il porporato – il compito di governo comporta responsabilità molto ampie e un potere decisionale che ha grande impatto nella vita dei vostri gruppi, per altri i compiti di governo sono molto più circoscritti. Per tutti rimane la chiamata a mettersi a servizio dell'associazione». Il Prefetto ha ricordato che «l'autorità che sono chiamati ad esercitare il moderatore e i componenti dell'organo centrale di governo» è un'autorità «delegata» «che l'associazione affida ad alcuni membri, non proviene «dall'alto», non ha un'origine sacramentale, divina».

Nella sua introduzione, ha evidenziato i compiti che spettano ai moderatori, «che possiamo riassumere in 5 punti. Il governo di un'associazione di fedeli è incaricato della guida e rappresentanza; del perseguimento dei fini associativi; dello sviluppo dell'associazione; della custodia fedele del carisma; e del bene spirituale e umano dei membri». Per quanto riguarda la guida e la rappresentanza, il moderatore «è incaricato di guidare l'associazione». I responsabili «durante gli anni del loro mandato devono indicare una direzione da seguire. Insieme alla guida c'è la rappresentanza, nel senso che chi governa deve farsi interprete del sentire e del volere di tutti di fronte alla società e alla Chiesa».

Il porporato ha ricordato che il compito del governo è il perseguimento dei fini associativi. «Chi governa deve far sì che l'associazione o il movimento rimangano orientati verso quei fini, quelle finalità apostoliche specifiche per le quali si sono costituiti. Chi governa non può imprimere una «svolta» così radicale nella vita dell'associazione tale da portare la stessa ad un completo stravolgimento delle proprie finalità».

Terzo compito del governo «è lo sviluppo dell'associazione. La Chiesa – ha proseguito – non può mai puntare solo alla conservazione dell'esistente, ma è per sua natura missionaria. In un'omelia pronunciata quando era ancora priore generale dell'ordine di Sant'Agostino, Robert Prevost, diceva: «Lo stile della leadership, nella men-

talità di quanti preferiscono la conservazione, è innanzitutto manageriale, ben organizzato ed efficiente: in questo caso i leader cercano di mantenere ogni cosa in ordine e di far sì che tutto fili liscio. Una comunità, invece, se dotata di una visione profetica e di una vita dedicata alla missione, perseguirà un tipo diverso di leadership: lo stile di chi guida sarà prima di tutto trasformante, capace di offrire la visione di ciò che può essere, con la volontà di andare lontano e di affrontare molti rischi per far sì che la visione diventi realtà». Questo è lo spirito che deve animare anche ogni associazione o movimento».

Quarto compito di chi governa «è la custodia fedele del carisma. Questo aspetto – ha spiegato il Prefetto – riguarda la realtà che sorgono da un carisma, ma si può estendere anche a tutte le realtà laicali qui rappresentate se si parla, invece di «carisma», di «patrimonio spirituale» specifico di un'associazione o movimento. Dunque, chi governa deve vivere in prima persona il carisma dell'associazione e assimilarlo in modo che esso informi la propria vita spirituale».

Infine, il quinto punto riguarda il bene spirituale e umano dei membri. «Compito di chi governa – ha proseguito – significa semplicemente mettere sempre al centro le persone».

Infine, il cardinale Farrell si è detto consapevole «che la considerazione di tutte le responsabilità che spettano a chi governa possono spaventare. Si tratta in effetti di compiti nobili, alti. Ma non bisogna scoraggiarsi. Avete la vicinanza di tanti capaci collaboratori, il sostegno della Chiesa e dei suoi pastori e l'assistenza dello Spirito Santo – ha concluso – al quale dovete chiedere, in modo speciale, il dono della prudenza, del consiglio e della sapienza, che certamente vi saranno donati».



Non si chiami "difesa" un riarmo che aumenta tensioni e insicurezza, depaupera gli investimenti in educazione e salute, smentisce fiducia nella diplomazia arricchisce élite cui nulla importa del bene comune (14 maggio)

Leo P.P. XIV



LA SETTIMANA DEL PAPA

di NATHALIE BECQUART*

Si può leggere la visita di Leone XIV il 14 maggio all'Università Sapienza di Roma – la più grande d'Europa –, per incontrarvi studenti e docenti, come un gesto teologico e profetico. Poiché, entrando nello spazio universitario, dove la ragione cerca la verità, dove le generazioni si incontrano e si formano, il successore di Pietro sottolinea qualcosa di essenziale: l'importanza dei giovani e del ruolo dell'università nella costruzione della pace.

Fin dall'inizio del suo pontificato, si percepisce quanto il Papa rivolga un'attenzione particolare ai giovani. Plasmato dalla spiritualità agostiniana e dall'esperienza di un ordine religioso ricco di scuole e di università, conosce la vita dei giovani di oggi: guidata da sogni e desideri e, al tempo stesso, attraversata da inquietudini e fragilità. Il suo primo gesto alla Sapienza è stato di ascoltare. Aveva ricevuto «centinaia» di domande dagli studenti. Questo gesto di entrare in sinodalità – ascoltare prima di rispondere – dice già tutto.

Ciò che ascolta e nomina è il malessere dei giovani di fronte alla «pressione delle prestazioni» e alla «menzogna pervasiva di un sistema distorto che riduce le persone a numeri». La sua formula è incisiva: «Noi siamo un desiderio, non un algoritmo!». E identifica come domanda chiave quella dell'identità: «Chi sono?». Ciò si ricollega a quanto già individuato dal Sinodo sui giovani (2018) e dalla successiva esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit* (2019) come sfida principale: la costruzione dell'identità che richiede un accompagnamento integrale, tenendo conto non solo delle competenze e dei diplomi, ma anche della coscienza e della vocazione.

La mia esperienza personale lo conferma. Nella cappellania studentesca a Créteil, nella responsabilità nazionale della pastorale universitaria in Francia, e oggi nei miei numerosi incontri per il Sinodo con giovani e docenti delle università cattoliche di diversi Paesi, ho visto come i giovani aspirino a trovare adulti che li ascoltino e camminino con loro nell'ascolto dello Spirito, per aiutarli a discernere il loro cammino di vita e il loro orientamento professionale. Per questo il Sinodo dei giovani ha proposto il modello dei discepoli di Emmaus come figura di accompagnamento, ripresa poi come immagine paradigmatica della sinodalità stessa.

Leone XIV invita a vedere i giovani non come il futuro della Chiesa, ma come il suo presente, scorgendo in loro esseri in divenire pieni di promesse e di possibile audacia, già dotati di capacità di azione: «Incoraggio soprattutto voi, cari giovani, a non cedere alla rassegnazione, trasformando invece l'inquietudine in profezia».

Nei miei viaggi in tutti i continenti, continuo a vedere le potenzialità di queste nuove generazioni: la loro resilienza, la loro inventiva, la loro sensibilità ecologica, il loro senso della giustizia e il loro desiderio di pace. Dobbiamo coinvolgerli maggiormente nei processi decisionali, sia nella Chiesa sia nella società, in particolare nei Paesi del sud dove costituiscono la maggioranza della popolazione e spesso possiedono un'energia incredibile, ma sono generalmente poco presenti nelle strutture di *governance*.

L'università è designata come il luogo di questa profezia. Il Papa la definisce il tempo dei «grandi incontri», non solo con le idee e i maestri, ma anche con l'alterità: lo studente venuto da un altro Paese, da un'altra cultura, di un'altra fede. In tal senso, l'università è un luogo di dialogo e di dibattito, uno spazio in cui si possono esprimere le differenze e dunque un laboratorio naturale di sinodalità. Ciò che il Sinodo impara a fare nell'assemblea ecclesiale, le università possono impararlo nello spazio accademico se cercano davvero di formare all'ascolto, al dialogo e al lavoro collaborativo.

La sua definizione dell'insegnamento va nella stessa direzione: «Insegnare è una forma di carità quanto deve esserlo soccorrere un migrante in mare, un povero per la strada, una coscienza disperata». La convenzione tra la diocesi di Roma e l'Università Sapienza per l'apertura di un corridoio umanitario universitario da Gaza ne è un segno eloquente. E il ripetuto invito a ogni docente a domandarsi «ho fiducia in loro?» significa



Il ruolo profetico dei giovani e degli atenei

La visita di Leone XIV all'Università Sapienza di Roma



@Pontifex

In un momento in cui il nostro mondo è afflitto da così tanti conflitti, in particolare in Medio Oriente, i cristiani devono, più che mai, impegnarsi per la piena unità affinché possiamo testimoniare insieme il Principe della Pace. Facendo questo, possiamo confidare nella potente intercessione e nell'esempio dei tanti martiri che hanno



La settimana del Papa

VENERDÌ 15 MAGGIO

La giustizia rispetti ogni persona

Stato di diritto, prevenzione della criminalità e giustizia penale devono progredire insieme in unità. L'implementazione autentica dello Stato di diritto continua a essere indispensabile per lo sviluppo umano integrale.

Nessuna società veramente giusta può durare se non è la legge a rimanere sovrana, mentre nessuna persona o gruppo, indipendentemente dal potere o dallo status, può rivendicare il diritto di violare la dignità e i diritti altrui o delle loro comunità. La prevenzione e la risposta alle attività criminali sono strettamente collegate con il rispetto e la tutela dei diritti universali dell'uomo.

La Santa Sede sostiene ogni iniziativa che cerchi di istituire un sistema di giustizia penale efficace, giusto, umano e credibile, capace di prevenire e contrastare la produzione e il traffico di droghe illecite.

Tali sforzi devono anche adottare approcci improntati alla perseveranza e alla misericordia, volti alla rieducazione e al pieno reinserimento dei trasgressori.

Lo stesso rispetto per l'inerte dignità di ogni persona, anche di coloro che hanno commesso reati, preclude il ricorso alla pena di morte, alla tortura e a ogni forma di punizione crudele o degradante.

Occorrono programmi per andare incontro a quanti sono resi schiavi dalla dipendenza, offrendo cure mediche, sostegno psicologico e riabilitazione.

Questo approccio multidisciplinare deve considerare la persona nella sua interezza, superando sia le misure repressive sia le soluzioni permissive, che non riescono a liberare dalle catene della dipendenza.

L'educazione è fondamentale per la prevenzione: forma le basi dello sviluppo umano integrale e fornisce ai bambini e ai giovani i mezzi per riconoscere la devastazione profonda prodotta dalle droghe.

Prevenire la criminalità per una società giusta

Nel nostro tempo, in cui i social media tanto spesso diffondono una pericolosa disinformazione che banalizza questi rischi, l'educazione deve iniziare nella famiglia ed essere rafforzata a scuola, fornendo conoscenze scientifiche accurate sugli effetti disastrosi delle sostanze stupefacenti sul cervello, sul corpo, sul comportamento personale e sul bene comune della comunità.

Prevenire e contrastare la criminalità organizzata è fondamentale per costruire società sicure, giuste e stabili.

Desidero rendere omaggio a tutti gli agenti delle forze dell'ordine e ai membri della magistratura che hanno sacrificato la propria vita o hanno subito ferite nell'adempimento coraggioso dei propri doveri.

La loro testimonianza deve suscitare in noi sentimenti di gratitudine, responsabilità e rinnovata determinazione.

La Chiesa cattolica, attraverso le sue numerose istituzioni nel mondo, e attingendo alla sua lunga esperienza nell'accompagnamento di persone affette da dipendenze, è pronta ad approfondire ulteriormente il suo vincolo di feconda cooperazione con la società civile.

Insieme, in uno spirito di mutuo rispetto e di responsabilità condivisa, possiamo promuovere politiche che servano veramente il bene comune e l'inalienabile dignità di ogni essere umano.

(Ai partecipanti alla Conferenza interparlamentare sulla lotta alla criminalità organizzata nella Regione OSCE)

I cristiani devono cercare la piena unità

Questa Giornata dell'Amicizia, la cui idea è nata da lei, Santità, celebra le relazioni tra la Sede di Pietro e la Sede di Marco. Per noi cristiani, l'amicizia non è un sentimento vago; è al centro stesso della nostra vita e della nostra fede.

sofferto per il nome di Cristo. #UnitàCristiana

(15 maggio)

L'Ascensione non ci parla di una promessa lontana, ma di un legame vivo, che attrae anche noi verso la gloria celeste, dilatando ed elevando già in questa vita il nostro orizzonte e avvicinando sempre più il nostro modo di pensare, di sentire e di agire alla misura del cuore di Dio.

(17 maggio)

Ricorre oggi, in diversi Paesi, la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che quest'anno ho voluto dedicare al tema "Custodire voci e volti umani". In quest'epoca

dell'intelligenza artificiale incoraggio tutti a impegnarsi nel promuovere forme di comunicazione sempre rispettose della verità dell'uomo, alla quale orientare ogni innovazione tecnologica.

(17 maggio)

In questi giorni che precedono la solennità di Pentecoste, mentre ci prepariamo a rivivere il mistero del miracolo della discesa dello Spirito Santo sulla Chiesa nascente, #PreghiamoInsieme lo Spirito Santo, Signore e Datore di vita, affinché ci conceda il dono dell'Unità dei Cristiani, ci doni una pace duratura e rinnovi la faccia della terra.

(18 maggio)

Il magistero

Diplomazia al servizio della concordia

È attingendo all'amicizia di Cristo per noi che potremo rafforzare l'amicizia tra noi e tra le nostre Chiese, mentre continuiamo a dare insieme testimonianza della divina *philanthropia* per l'intera umanità!

Questo pellegrinaggio di amicizia ha permesso alle nostre Chiese, separate da secoli di fraintendimenti, di impegnarsi in un dialogo teologico molto fecondo avviato più di cinquant'anni fa da san Paolo VI e da Sua Santità Papa Shenouda III.

Confido che le riflessioni in occasione del 1700° anniversario del primo Concilio ecumenico ravviveranno il nostro desiderio di realizzare l'unità visibile della Chiesa, un'unità radicata nel solo battesimo che professiamo nel Credo niceno e che, è mia sincera preghiera, raggiungeremo.

Mentre le nostre Chiese si preparano per la Pentecoste, prego perché lo Spirito, fonte e portatore di tutti i doni, guidi i copti e i cattolici nel loro comune pellegrinaggio nella verità e nella carità verso la piena comunione.

(Lettera a Sua Santità Tawadros II per la Giornata dell'amicizia copto-cattolica)

Dimensione essenziale nella missione della Chiesa

L'impegno di Diplomatico, e prima ancora di Pastore della Chiesa, hanno visto questo nostro fratello lavorare per tanti anni, con pazienza e abnegazione, al fine di raccogliere nella concordia i popoli che l'obbedienza ha affidato alla sua cura, affrontando anche gli ostacoli e le sfide che un Rappresentante Pontificio è chiamato ad abbracciare per il bene di tutti.

Una vasta esperienza ecclesiale e internazionale, che testimonia la sua disponibilità e la sua capacità di adattamento, nella sua carità di Pastore, ad ambienti molto diversi tra loro: luoghi e popoli a cui è stato inviato, a nome del Santo Padre, per tessere relazioni di comunione tra le Chiese locali e la Sede Apostolica, nonché rafforzare vincoli di amicizia.

Noi lo accompagniamo in questo misterioso transito, illuminato dal Mistero pasquale, offrendo per lui il Sacrificio Eucaristico e i nostri suffragi; e vogliamo fare di questo momento anche un'occasione di ri-

flessione e di sprone, per far tesoro del bene di cui è stato, per grazia di Dio, dispensatore, con fede e dedizione.

Il nostro mondo ha molto bisogno di messaggeri che lo aiutino a ritrovare fiducia, e la buona testimonianza di coloro che Dio ha scelto come suoi ministri ci può sostenere nella risposta a tale appello.

Di fronte al mistero della morte, vogliamo anche ricordare che, al di là delle vicende di questo mondo, per il cui bene siamo chiamati a spenderci in questa vita, il fondamento ultimo di ogni nostra speranza è oltre la storia e si fonda nella Pasqua di Cristo, nella sua vittoria gloriosa sul peccato e sulla morte.

Il Vangelo ci ha ricordato come Gesù, poco prima della sua Passione, ne abbia prefigurato il mistero riportando alla vita l'amico Lazzaro, la cui liberazione dal sepolcro è un segno da guardare con fede, per coglierne il messaggio profondo.

Un segno che possiamo ritrovare nei tanti miracoli di ritorno alla vita, che la carità produce anche attraverso il nostro ministero e il nostro impegno quotidiano per il Vangelo.

Tutto ciò ci parla del miracolo più grande: quello della risurrezione per la vita eterna, che corona ogni sforzo e lavoro di questa vita e ne compie le vicende oltre i limiti del tempo.

Questo ci richiama anche alla dimensione essenziale della missione della Chiesa, che abbraccia e illumina tutti i livelli del suo agire terreno.

Essa opera nel tempo, ma ha la meta delle sue fatiche oltre le realtà di questo mondo, mirando a «ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose», e alla «completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato».

È in questa grande luce che diamo il nostro saluto al carissimo Cardinale Paul Emil Tscherrig, mentre nel cuore sentiamo rivolte a noi le parole che Gesù disse a Marta: «Tuo fratello risorgerà», «Io sono la risurrezione e la vita». Le ascoltiamo assieme a quelle scelte dal Cardinale stesso, trent'anni orsono, come motto in occasione della sua Ordinazione Episcopale: «Spes mea Christus».

Cristo, Signore nostro, è stato sua speranza per tutta la vita: una speranza che non lo ha deluso, perché radicata nell'amore che Dio ha posto nel suo cuore per mezzo dello Spirito Santo e che oggi si compie per sempre.

(Omelia per le esequie del cardinale Tscherrig)

SABATO 16

Dietro i numeri ci sono persone

Le vostre istituzioni finanziarie hanno favorito in modi diversi una giusta condizione e redistribuzione di ricchezza tra individui, imprese e istituzioni, rendendone la fruizione più accessibile a tutti e valorizzando il contributo di ciascuno.

Proprio in virtù di questa capacità costruttiva, il sistema bancario si è trovato, nel corso dei secoli, al centro di grandi processi di sviluppo economico e sociale, divenendo una realtà sempre più complessa e articolata, capace di influire sulla vita delle persone.

La concentrazione di capitali e la disponibilità di qualificate competenze lo hanno fornito di mezzi economici ingenti, con la conseguente duplice possibilità di farsi promotore di equa condivisione per il benessere generale o, in negativo, fautore di accumuli egoistici, fonte di sperequazione e miseria.

In questo quadro d'insieme, la vostra storia testimonia come chi si occupa del mercato finanziario non solo può fare del bene agendo in modo retto, ma anche in-



L'INCONTRO CON SUA SANTITÀ ARAM I

Un rinnovato appello «per la pace in Libano e in Medio Oriente, ancora una volta lacerati dalla violenza e dalla guerra». Lo ha lanciato Leone XIV, all'inizio dell'udienza generale di ieri, 20 maggio, salutando Sua Santità Aram I, Catholicos di Cilicia della Chiesa Apostolica Armena, presente in piazza San Pietro. Una «visita fraterna», ha detto il Pontefice, che «rappresenta un'importante occasione per rafforzare i legami di unità» tra i cristiani. Aram I era stato ricevuto lunedì in Vaticano per un incontro, seguito da un momento di preghiera nella Cappella Urbana VIII del Palazzo Apostolico. In quell'occasione, il Papa aveva ricordato il Libano, terra a lui «così cara», esprimendo «profonda preoccupazione» per un momento in cui l'unità e l'integrità del Paese sono minacciate.



@Pontifex

Da oggi a domenica prossima si svolge la Settimana Laudato si', dedicata alla cura del creato e ispirata all'Enciclica di Papa Francesco. In questo anno giubilare di San Francesco d'Assisi, ricordiamo il suo messaggio di pace con Dio, con i fratelli e con tutte le creature. Purtroppo, in questi

ultimi anni, a causa delle guerre, i progressi in questo campo sono stati molto rallentati. Perciò incoraggio i membri del Movimento Laudato si' e tutti coloro che lavorano per un'ecologia integrale a rinnovare l'impegno. La cura per la pace è cura per la vita!

(17 maggio)

La settimana del Papa



Vorrei lodare il vostro lavoro a Cuba e a Portorico: il sostegno che voi offrite a queste comunità è una bella espressione dell'universalità della Chiesa e un promemoria vivente del fatto che "l'amore per il prossimo rappresenta la prova tangibile dell'autenticità dell'amore per Dio".

Incoraggio la cura pastorale che state offrendo alle persone svantaggiate, come pure alle numerose famiglie immigrate negli Stati Uniti. È indispensabile che i vostri fratelli e le vostre sorelle sperimentino il calore di una comunità che è contraddistinta dalla presenza di Cristo.

La Chiesa primitiva testimonia il fatto che, ovunque vi sia una vera comunità di fede, la carità cristiana ispira i suoi membri ad alleviare le sofferenze degli altri e a prendersi cura di chi è nel bisogno, specialmente dei poveri.

L'amore per i poveri può dunque essere inteso come "la garanzia evangelica di una Chiesa fedele al cuore di Dio", e apre anche la porta affinché coloro che serviamo possano conoscere più a fondo il Signore mentre rendiamo testimonianza del suo amore.

Mentre proseguite la vostra missione, l'impegno della Catholic Extension non solo ad alleviare i bisogni materiali dei meno fortunati, ma anche a investire nella costruzione di comunità cattoliche vivaci, è particolarmente necessario oggi.

Le comunità animate dalla fede offrono alle persone un'opportunità di sperimentare la gioia della vita nuova in Cristo vissuta in modo quotidiano e ordinario.

Forniscono sostegno ai poveri, come abbiamo visto, ma anche la forza di cui tutti abbiamo bisogno per affrontare le sfide della vita con fede.

Queste comunità sono anche il "terreno buono" dove nuove vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa possono mettere radici e iniziare a crescere, fornendo nuovi operai per la messe negli anni a venire.

(Alla delegazione della "Catholic Extension Society")

MERCOLEDÌ 20

La liturgia si traduca in vita

Iniziamo oggi una serie di catechesi sul primo Documento promulgato dal Concilio Vaticano II: la Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*.

Elaborando questa Costituzione, i Padri conciliari hanno voluto non solo intraprendere una riforma dei riti, ma condurre la Chiesa a contemplare e ad approfondire quel legame vivo che la costituisce ed unisce: il mistero di Cristo.

Come ha manifestato il triplice rinnovamento – biblico, patristico e liturgico – che ha attraversato la Chiesa nel corso del XX secolo, il Mistero in questione non designa una realtà oscura, ma il disegno salvifico di Dio, nascosto dall'eternità e rivelato in Cristo, secondo l'affermazione di San Paolo.

Ecco il Mistero cristiano: l'evento pasquale, vale a dire la passione, la morte, la risurrezione e la glorificazione di Cristo, che proprio nella liturgia ci è reso sacramentalmente presente, così che ogni volta che partecipiamo all'assemblea riunita «nel suo nome» siamo immersi in questo Mistero.

Cristo stesso è il principio interiore del mistero della Chiesa, popolo santo di Dio, nato dal suo fianco trafitto sulla croce. Nella santa liturgia, con la potenza del suo Spirito, Egli continua ad agire.

Santifica e associa la Chiesa, sua sposa, alla sua offerta al Padre. Esercita il suo sacerdozio assolutamente unico, Lui che è

SEGUE A PAGINA IV

formando e formando le persone e gli ambienti in cui opera ad un uso oculato e moralmente appropriato delle risorse, in cui si coniughino sensibilità, intelligenza, onestà e carità».

Essa mostra come questo modo di agire garantisca anche, nel tempo, una sana e duratura crescita di strutture, modelli sociali e relazioni.

Lo spirito delle vostre fondazioni ricorda a tutti che in banca non entrano in prima analisi capitali, ma persone, e che dietro i numeri ci sono donne e uomini, famiglie che hanno bisogno di aiuto.

In un contesto in cui l'alta informatizzazione degli strumenti impone mediazioni sempre più elaborate e artificiali nelle relazioni interpersonali voi, eredi di una grande tradizione di attenzione umana, siete chiamati a fare in modo che chi accede ai vostri servizi non si senta abbandonato alla freddezza di sistemi algoritmici ma che dietro gli strumenti tecnici percepisca, oggi come in passato, la presenza di persone pronte all'ascolto e desiderose di bene.

Le banche possono influenzare molto l'evoluzione strutturale di una società e anche il suo sviluppo culturale.

La vostra presenza è preziosa: per ricordare a chi troppo facilmente si ripiega su valori puramente materiali, confondendo nell'esistenza fini e mezzi, che anche a livello finanziario al centro bisogna sempre mettere la persona, e che «su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno».

Il vostro impegno in questo senso è vivo e attuale, come testimoniano i numerosi progetti umanitari e culturali di cui siete promotori.

Vi incoraggio a continuare a operare in questo modo, tenendo viva la vostra vocazione di enti di mutuo sostegno e orientando sempre il vostro impegno verso un'etica della solidarietà.

È il seme da cui siete nati e la radice solida e profonda, per quanto spesso nascosta, grazie alla quale l'albero delle vostre realtà continua a crescere e a svilupparsi.

Fedeli alle vostre origini, non dimenticate mai la carità, anzi fatene sempre più il criterio guida delle vostre scelte programmatiche!

(A dirigenti e dipendenti di diversi istituti bancari italiani)

LUNEDÌ 18

Due volontari piantano un albero durante un'attività della Laudato Youth Initiative in Uganda

rono a proclamare Gesù di Nazaret agli uomini e alle donne "di ogni nazione che è sotto il cielo", annunciando la Buona Novella della salvezza e della vita nuova in Cristo.

Ciò che segue nel libro degli Atti è la storia della Chiesa primitiva e della diffusione del Vangelo, prima a Gerusalemme e poi nelle aree circostanti.

Man mano che il Signore accresceva il loro numero, cominciarono a formare comunità fondate sull'unità fraterna e sull'insegnamento degli apostoli, nutrite e rafforzate dall'Eucaristia e da una vita di preghiera.

Lo stesso zelo che spinse i cristiani della Chiesa primitiva a condividere la novella di Gesù Cristo e il dono dello Spirito ispirò il vostro fondatore, padre Francis Clement Kelley, oltre 120 anni fa.

Egli cercò di raggiungere le comunità di fede più remote degli Stati Uniti per portare loro la vita stessa di Cristo attraverso i sacramenti e il sostegno di una comunità cattolica più ampia.

Quell'entusiasmo missionario è ancora necessario oggi, e vorrei ringraziarvi per il vostro costante impegno nel rispondere ai bisogni delle comunità cattoliche più povere sia negli Stati Uniti sia all'estero.



CON I CRESIMANDI DI GENOVA

«Cristo vuole camminare... con ognuno di voi e con tutti voi... La fede non la viviamo da soli, la viviamo insieme. E formare questi rapporti di amicizia, di comunità, è una maniera per vivere la perseveranza come discepoli di Gesù». Con queste parole Leone XIV si è rivolto ai circa seicento giovani cresimandi dell'arcidiocesi metropolitana di Genova, ricevuti in udienza sabato 16 maggio, nell'Aula della Benedizione. Dal Papa l'auspicio che la gioia vissuta in questo tempo dai ragazzi continui a vivere nei loro cuori di «fedeli discepoli di Gesù» e «perseveranti nella fede».

Conservare l'attenzione per l'uomo

Al servizio dei poveri



La Costituzione sulla sacra liturgia "Sacrosanctum Concilium" conduce la Chiesa a contemplare il mistero di Cristo. La liturgia in effetti tocca il cuore stesso di questo mistero: essa è insieme lo spazio, il tempo e il contesto in cui la Chiesa riceve da Cristo la propria stessa vita. #UdiienzaGenerale (@Pontifex, 20 maggio)



Leo P.P. XIV



La settimana del Papa

CONTINUA DA PAGINA III

Il magistero

presente nella Parola proclamata, nei Sacramenti, nei ministri che celebrano, nella comunità radunata e, in sommo grado, nell'Eucaristia.

Secondo Sant'Agostino, celebrando l'Eucaristia la Chiesa «riceve il Corpo del Signore e diventa ciò che riceve»: diventa il Corpo di Cristo, «dimora di Dio per mezzo dello Spirito».

Questa è «l'opera della nostra re-denzione», che ci configura a Cristo e ci edifica nella comunione.

Nella santa liturgia, tale comunione si realizza «per mezzo dei riti e delle preghiere».

La ritualità della Chiesa esprime la

La liturgia al servizio del mistero di Cristo

sua fede – secondo il celebre detto *lex orandi, lex credendi* –, e al tempo stesso plasma l'identità ecclesiale: la Parola proclamata, la celebrazione del Sacramento, i gesti, i silenzi, lo spazio, tutto questo rappresenta e dà forma al popolo convocato dal Padre, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito Santo.

Ogni celebrazione diventa così una vera epifania della Chiesa in preghiera, ha ricordato san Giovanni Paolo II.

Se la liturgia è al servizio del mistero di Cristo, si comprende perché sia stata definita «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia».

È vero che l'azione della Chiesa non si limita alla sola liturgia, tuttavia ogni sua attività converge verso questo «culmine».

Nel senso inverso, la liturgia sostiene i fedeli immergendoli sempre e di nuovo nella Pasqua del Signore e, perciò, attraverso la proclamazione della Parola, la celebrazione dei sacramenti e la preghiera comune, essi sono ristorati, incoraggiati e rinnovati nel loro impegno di fede e nella loro missione.

In altre parole, la partecipazione dei fedeli all'azione liturgica è al tempo stesso «interiore» ed «estriore».

Ciò significa pure che essa è chiamata a dispiegarsi concretamente lungo tutta la vita quotidiana, in una dinamica etica e spirituale, cosicché la liturgia celebrata si traduce in vita e domanda un'esistenza fedele, capace di rendere concreto ciò che è stato vissuto nella celebrazione: è in questo modo che la nostra vita diventa «sacrificio vivente, santo e gradito a Dio», realizzando il nostro «culto spirituale».

In questo modo, «la liturgia edifica ogni giorno coloro che sono nella Chiesa come tempio santo nel Signore», e forma una comunità aperta e accogliente verso tutti.

Essa è abitata dallo Spirito, ci introduce nella vita del Cristo, ci rende suo Corpo e, in tutte le sue dimensioni, rappresenta un segno dell'unità di tutto il genere umano in Cristo.

Diceva Papa Francesco: «il mondo ancora non lo sa, ma tutti sono stati invitati al banchetto di nozze dell'Agnello».

Lasciamoci plasmare interiormente dai riti, dai simboli, dai gesti e soprattutto dalla viva presenza di Cristo nella liturgia, che avremo ancora modo di approfondire nelle prossime Catechesi.

(Udiienza generale in piazza San Pietro)

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 31 maggio, Santissima Trinità
Prima lettura: *Es* 34, 4-6. 8-9;
Salmo: *Dn* 3, 52-56;
Seconda lettura: *2 Cor* 13, 11-13;
Vangelo: *Gv* 3, 16-18.



Dio al centro

di LEONARDO SAPIENZA

Un autore francese si domanda: «Come sarebbe il nostro mondo se Gesù Cristo non fosse venuto sulla terra? In che stato sarebbe il nostro mondo se Cristo non fosse venuto a insegnarci il perdono delle offese, l'amore per i nemici?» (Jean-Michel Castaing).

Si può far fatica ad accettare i misteri della fede che la Chiesa ci presenta, come quello che oggi celebriamo: la Santissima Trinità. Ma non dovremmo far fatica ad accettare la consolante verità annunciata da Gesù: «Dio ha tanto amato il mondo da mandare suo Figlio, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Vangelo).

E ci dovrebbe essere facile accettare il Dio che si rivela a Mosè (prima lettura) come il «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà». Quando l'uomo dimentica queste verità, vediamo cosa succede: il flusso delle violenze e delle ingiustizie continua a scorrere per le nostre strade; le pagine dei giornali sono piene di tante notizie che fanno rabbrivire. Si rischia che la spirale dell'odio si insinua come un virus anche nel nostro cuore.

Invece dobbiamo reagire! Dobbiamo rimettere Dio al centro delle nostre vite e della società. Dio abita dove lo si lascia entrare! Gesù ci ha presentato un Dio alla nostra portata. Gli ha dato un volto. Ne ha fatto nostro Padre, nostro fratello, nostro Salvatore.

È sempre un mistero, ma è anche un volto con il quale dialogare, nel quale fissare lo sguardo, in cui trovare il calore di un cuore.

Una ricerca rivela che «sembra che gli italiani vedano poco il cristianesimo nel loro futuro». Ma se noi cristiani saremo convinti, convincenti e coerenti, sapremo presentare Dio come una risorsa viva, che parla al cuore degli uomini e delle donne, a loro modo assetati di risposte.

LA CHIESA SPOSA DI CRISTO NELLA LITURGIA vista da Filippo Sassoli



«Cristo stesso è il principio interiore del mistero della Chiesa. Nella santa liturgia, con la potenza del suo Spirito, Egli continua ad agire. Santifica e associa la Chiesa, sua sposa, alla sua offerta al Padre». (Leone XIV, Udiienza generale, 20 maggio)

CONTINUA DA PAGINA I

Il ruolo profetico dei giovani e degli atenei

chiedersi se si è pronti a imparare da coloro ai quali si insegna.

Ciò si ricollega al punto di conversione da vivere per mettere in pratica la sinodalità nell'università. Perché se si crede che lo Spirito possa parlare attraverso tutti gli uomini e le donne di buona volontà, allora abbiamo tutti qualcosa da imparare gli uni dagli altri, e dobbiamo vivere questo «scambio di doni» anche tra insegnanti e studenti.

E ancor di più dinanzi alle guerre in Ucraina, a Gaza, in Libano e in tanti altri Paesi, il Papa individua un pericolo preciso: un «inquinamento della ragione, che dal piano geopolitico invade ogni relazione sociale».

Questa semplificazione che «costruisce nemici» è la matrice intellettuale della violenza. L'antidoto è universitario: «La cura per la complessità e il saggio esercizio della memoria». L'università che forma al pensiero critico forma in realtà alla pace. Poiché la pace non s'impone: si discerne attraverso processi che favoriscano il dialogo e la risoluzione non violenta dei conflitti.

Un'università con diversi ambiti disciplinari e temi di ricerca è un luogo privilegiato per vivere questa dinamica che richiede di integrare la diversità delle prospettive possibili su uno stesso tema o situazione, e che insegna-

si la necessaria umiltà. Nessuno detiene, da solo, l'unica interpretazione possibile di una realtà, ed è per questo che abbiamo bisogno di incrociare gli sguardi per comprenderla meglio.

La formula rivolta ai giovani merita di essere ponderata a lungo: «Siate artigiani della pace vera: pace disarmata e disarmante, umile e perseverante, lavorando alla concordia tra i popoli e alla custodia della Terra». Disarmata perché rinuncia alle armi non per debolezza ma per la convinzione che solo la nonviolenza è duratura. Disarmante perché spezza la spirale della sfiducia e apre l'altro alla riconciliazione.

Per me, questo discorso fa eco al documento finale del Sinodo sui giovani (2018), a *Christus vivit* (2019) e al documento finale del Sinodo sulla sinodalità (2024), e mi permette di vedere sempre più chiaramente come la sinodalità missionaria che i giovani hanno contribuito a risvegliare nella Chiesa sia un vero cammino di pace. E i giovani, con le loro università, ne sono gli artigiani privilegiati.

La visita del Papa all'Università Sapienza è un segno forte: la pace del mondo si prepara fin da ora nelle famiglie, nelle scuole e nelle università, prime scuole di sinodalità in quanto luoghi fondamentali per l'apprendimen-

to dell'ascolto e del dialogo. Se queste si rivelano capaci di promuovere un'alternativa ai modelli dominanti, spesso ispirati all'individualismo e alla competizione, assumono «anche un ruolo profetico» (Sinodo sulla sinodalità, Documento finale, n. 146). Quando il Pontefice parla di «una nuova alleanza educativa tra la Chiesa che è in Roma e la vostra prestigiosa Università», invita la Chiesa a continuare il suo cammino con l'università, con la scienza, con la cultura, con tutti i giovani che cercano un mondo più giusto.

È un invito a costruire insieme, con pazienza e audacia, quella pace disarmata e disarmante che il mondo non smette di attendere.

*Sotto-segretario del Sinodo dei vescovi



Il ricordo del beato Rosario Livatino nella chiesa di San Bartolomeo all'Isola a Roma Per l'amore e la difesa dei più deboli

di ANTONIO TARALLO

È la pagina del Vangelo delle Beatitudini il simbolo della cerimonia che si è svolta ieri sera, mercoledì 20 maggio, nella chiesa romana di San Bartolomeo all'Isola: una preghiera in memoria del beato Rosario Livatino, il giudice assassinato sulla Strada statale 640 Caltanissetta-Agrigento il 21 settembre del 1990 dalla Stidda, organizzazione mafiosa siciliana, e beatificato nel 2021. Sull'isolotto che sorge sopra il fiume Tevere cala la sera, ma la luce dei martiri illumina la gremita assemblea raccolta nella chiesa divenuta ormai – grazie all'opera della Comunità di Sant'Egidio – un vero e proprio santuario dei nuovi martiri della fede. Le mura di San Bartolomeo all'Isola riecheggiano di voci e lodi, inni a Dio. «Molte sono le prove dei giusti, ma da tutte le salva il Signore; egli custodisce tutte le loro ossa, neppure uno sarà spezzato», così canta l'assemblea. È la certezza della Resurrezione. È la certezza che Dio provvede ai suoi figli.

Sopra l'altare maggiore campeggia la grande pala dorata, dipinta da Renata Sciacchi, che rappresenta la storia dei testimoni del secolo passato uccisi in *odium fidei*. Esposta per l'occasione, una teca che custodisce un brandello di camicia insanguinata del giudice Livatino: un tassello, una "tessera" che andrà a incrementare il già grande e variopinto mosaico di biografie, testimonianze, volti, custodito nel Memoriale dei nuovi martiri, inaugurato nel 2023, ospitato nella cripta della stessa chiesa. Don Angelo Romano, parroco di San Bartolomeo all'Isola, in merito, dichiara ai media vaticani: «In questo santuario noi abbiamo tanti oggetti, tante memorie che parlano delle storie dei tanti martiri. Da oggi abbiamo anche qualcosa che ci parla della storia di Livatino e questo ci rende molto, molto contenti. Sicuramente aiuterà i tanti pellegrini a riflettere sulla storia e sulla vicenda umana di questo giovane magistrato cristiano così radicato nella sua fede da resistere alle minacce e da affrontare in maniera limpida la sua testimonianza cristiana».

«La legalità, non un insieme di norme ma uno stile di vita», così Papa Leone XIV aveva dipinto la figura del beato Livatino nella Messa in occasione del Giubileo degli Uffici cerimoniali istituzionali italiani del 25 ottobre 2025. Uno stile di vita che diviene esempio per tutti, per ogni cristiano

che – come sottolinea don Romano – «in qualche modo dovrebbe ambire non solo a ciò che è il rispetto formale delle leggi terrene (ciò dovrebbe essere il minimo), ma all'adempiimento della legge del Vangelo, della legge del Signore: quindi, ad amare gli altri come lui ci ha amato, quindi a un livello più alto di amore. Questo è il nostro vero comandamento e la nostra vera legalità. Credo che il beato Livatino l'abbia testimoniato con il suo stesso sangue perché nella sua azione di magistrato lui certamente portava la preoccupazione, l'amore e la difesa dei più deboli». E proprio ai deboli, il beato Livatino ha guardato nella sua vita. Ha guardato soprattutto «al suo impegno di magistrato come a un appuntamento fondamentale per vivere quel comandamento evangelico dell'amore perché in quel momento amare il suo prossimo voleva dire anche difendere il suo prossimo dalla violenza dei malvagi». I «malvagi» avranno pure tinto di rosso quella camicia, testimone silente della preghiera di ieri sera, ma non hanno avuto certo la forza di far tacere il ricordo della sua memoria.

La festa settennale della Madonna di Capocolonna, patrona dell'arcidiocesi di Crotona - Santa Severina Quando una comunità si rimette in cammino con sua Madre e torna a dialogare di «vita buona»

di MASSIMO CAVALLO

Nel cuore spirituale della Calabria, là dove il Mar Jonio incontra la memoria della Magna Grecia, pochi eventi religiosi riescono a intrecciare – con tanta profondità – fede, identità, memoria storica e speranza collettiva quanto il culto della Madonna di Capocolonna, patrona dell'arcidiocesi di Crotona-Santa Severina. Il culto alla Vergine rappresenta un legame identitario, memoria condivisa che ogni generazione riceve e rinnova, segno vivo che attraversa i secoli e presenza che continua a parlare al presente.

Il Santuario della Vergine di Capocolonna sorge sul promontorio Lacinio che guarda ad Oriente, in uno dei luoghi più suggestivi del Mediterraneo. In queste azzurre acque venne ritrovata l'icona bizantina della Vergine, unica nel suo genere, dal volto bruno e dallo sguardo intenso.

Secondo un'antica tradizione, l'immagine sarebbe giunta miracolosamente dall'Oriente cristiano, sfuggendo alle persecuzioni iconoclaste. La devozione popolare racconta, inoltre, che persino durante le incursioni ottomane del XVI secolo la Madonna avrebbe manifestato la sua protezione sulla città: i predoni tentavano di sottrarre l'icona caricandola su una nave che, secondo il racconto tramandato, non riusciva a prendere il largo finché l'immagine non fu restituita ai crotonesi. Da allora il legame tra il popolo e sua Madre non ha mai smesso di consolidarsi e rafforzarsi.

La devozione raggiunge il suo vertice nella festa annuale che abbraccia l'intero mese di maggio, per poi intensificarsi nelle celebrazioni settennarie e che viene vissuta dall'intera comunità come un tempo di grazia e riconciliazione. Non è soltanto una celebrazione religiosa: è il momento in cui emigrati ritornano, famiglie si ritrovano, e la città si riconosce nuovamente attorno al tenero volto della *Virgo Lactans*.

Cuore della festa è il pellegrinaggio notturno, nella terza domenica di maggio, che accompagna per una dozzina di chilometri l'icona mariana dalla Chiesa Cattedrale, sita nel cuore della città, sino al santuario eretto sul promontorio Lacinio.

Migliaia di fedeli percorrono nella notte il cammino, accompagnando l'icona della Vergine tra canti, preghiere, silenzi, rosari e lacrime discrete.

Quest'anno la festa settennale ha assunto un significato ancora più profondo attraverso le parole dell'arcivescovo di Crotona-S. Severina, monsignor Alberto Torriani, che al termine del pellegrinaggio notturno ha rivolto alla città un intenso discorso, intrecciato di fede e di vita. Al centro della sua riflessione vi è stato proprio il numero sette: numero della pienezza nella Bibbia, dei giorni della creazione,

riconosciuto il valore silenzioso del loro servizio; ai piccoli imprenditori il coraggio quotidiano della coerenza e della legalità; agli anziani il ruolo insostituibile di radici vive della comunità. Non sono mancate parole forti sulle donne vittime di violenza, una ferita che impoverisce l'intera società, e sul fenomeno migratorio, letto insieme nella prospettiva della dignità umana e della responsabilità condivisa.

L'arcivescovo Torriani, inoltre, ha ricordato dopo il «settimo giorno» esiste un «ottavo giorno»: quello della responsabilità e della relazione. La festa non può esaurirsi nell'emozione del pellegrinaggio o nella bellezza della devozione popolare. Deve tradursi in scelte quotidiane, nella cura reciproca, nel rispetto della legalità, nella costruzione di relazioni più giuste.

Maria, infatti, non sostituisce il cammino degli uomini: lo accompagna. «Fate quello che Egli vi dirà» (Gv 2,5), ricorda il primo dei sette «segni» narrati nel Vangelo di Giovanni e compiuto da Gesù alle nozze di Cana. Nel quarto Vangelo, infatti, san Giovanni riporta sette «segni» che definisce con il termine greco *semeion*, che include e supera il concetto stesso di miracolo. I prodigi indicano una realtà più importante: la divinità di Gesù e l'adesione di ciascuno al suo progetto di salvezza. Nelle parole del presule è emersa una visione di Chiesa profondamente incarnata nella vita sociale: non basta attendere un cambiamento dall'esterno, occorre che tutti si sentano responsabili del futuro della propria terra.

È forse questo il segreto più autentico della festa della Vergine di Capocolonna: trasformare una tradizione antica in una domanda sempre nuova sul presente. Ogni anno e specialmente per le «festa grande», quella settennarie, la chiesa crotonese rinnova così un gesto semplice e potente rimettendosi in cammino dietro la propria Madre. Non per nostalgia, ma per ritrovare sé stessa e per ricordare che la fede e la speranza, quando sono condivise, possono ancora diventare – come ha suggerito l'arcivescovo Torriani – una vera «vita buona».



Un momento della processione (foto: Gagliardi)

dei doni dello Spirito Santo, dei Sacramenti, delle opere di misericordia.

Come nel settimo giorno della creazione, anche la chiesa crotonese è invitata a fermarsi, ad ascoltarsi, a riconoscere le proprie ferite ma anche le energie vive che ancora abitano il territorio. L'arcivescovo ha scelto di rinunciare a un discorso tradizionale per dare vita a un ideale «dialogo di vita buona» con la città: non un monologo, ma sette voci simboliche per raccontare il volto reale della comunità: i giovani in cerca di futuro, gli educatori spesso lasciati soli, i lavoratori e gli imprenditori che resistono nella legalità, gli anziani e gli ammalati custodi della memoria, i rappresentanti delle istituzioni e le famiglie segnate da fatiche e speranze, e le persone arrivate da lontano in cerca di dignità. Si tratta di uno sguardo profondamente realistico, ma attraversato dalla speranza. Ai giovani, spesso tentati di partire, è stata ricordata l'importanza di un futuro radicato nel proprio territorio; agli educatori si è

Verso il V centenario delle origini dei Cappuccini (1528-2028): il decreto della Sacra Penitenzieria del 18 maggio 1526

Il primo passo per l'autonomia all'interno della famiglia francescana

di VINCENZO CRISCUOLO*

La definitiva approvazione pontificia di un nuovo ramo del Primo Ordine Francescano, quello dei Cappuccini, ebbe luogo con la bolla *Religionis zelus*, promulgata da Clemente VII a Viterbo il 3 luglio 1528. Con questa veniva riconosciuta piena autonomia alla riforma dei Frati Minori Cappuccini, che dovevano essere posti giuridicamente sullo stesso piano e nella stessa successione francescana degli altri due rami, cioè dei Frati Minori Osservanti e dei Frati Minori Conventuali. Due anni prima però, il 18 maggio 1526, era stato compiuto dai Cappuccini un primo passo verso la desiderata autonomia tramite un decreto della Sacra Penitenzieria concesso a un gruppo ristretto di soli tre frati francescani osservanti, desiderosi di osservare integralmente la Regola francescana vivendo in povertà e austerità, e di uniformarsi anche nell'abbigliamento esterno al Poverello d'Assisi.

Tali atteggiamenti, che implicavano una rottura con l'allora usuale sistema di vita conventuale in vigore tra gli Osservanti, avevano bisogno di essere riconosciuti e approvati dalla suprema autorità della Chiesa. È per questo motivo che un umile frate marchigiano, Matteo Serafini da Bascio, nei mesi invernali del 1525, lasciò furtivamente il

convento di Montefalcone e si diresse verso Roma, sperando di ottenere la conferma pontificia al suo ideale di vita, fatta di povertà, intensa preghiera, eremitismo e predicazione itinerante. La storia racconta che questa conferma gli fu concessa oralmente. Tornato nelle Marche senza alcun documento pontificio, Matteo da Bascio fu costretto a subire la punizione prevista per i cosiddetti frati apostati. In suo soccorso però intervenne la potente duchessa di Camerino, Caterina Cibo, molto influente nella Curia Romana perché nipote dell'allora pontefice Clemente VII. La grande benevolenza della duchessa verso Matteo da Bascio era pienamente giustificata: vi era infatti una profonda riconoscenza verso il frate francescano, che due anni prima, tra il 1522 e il 1523, aveva generosamente assistito i contagiati da una epidemia di peste, che si era pericolosamente diffusa in città e nel ducato di Camerino.

Fu quindi la duchessa di Camerino a intervenire presso la Sacra Penitenzieria Apostolica, allora retta dal cardinale Lorenzo Pucci, penitenziere maggiore, perché si venisse incontro alle profonde aspirazioni per una vita riformata da parte di Matteo da Bascio, a cui intanto si erano aggregati i due fratelli, anch'essi francescani osservanti marchigiani, Ludovico e Raffaele Tenaglia da Fossombrone. A questi primi

tre frati, in seguito all'intercessione di Caterina Cibo («intuitu Ducissae Camerinensis»), fu concesso il decreto (detto anche «bolla» nei primi documenti), firmato dal penitenziere maggiore «Lorenzo, per misericordia di Dio vescovo di Palestrina», datato «Roma, presso San Pietro, sotto il sigillo dell'ufficio della Penitenzieria, XV delle calende di giugno, anno terzo del pontificato del Signor Papa Clemente VII», cioè il 18 maggio 1526.

Il documento, il cui originale si conserva nell'Archivio della Penitenzieria Apostolica (*Reg. Matrim. et Div.* 74, f. 147r-v), è indirizzato a Ludovico e Raffaele da Fossombrone e a Matteo da Bascio. Con esso il cardinale Pucci, in forza delle speciali facoltà a lui concesse dal Sommo Pontefice, veniva incontro al desiderio dei primi tre frati cappuccini di sottrarsi alla vita comune degli altri frati, di condurre un'esistenza eremitica in luoghi appropriati al di fuori dei conventi degli Osservanti, di indossare l'abito religioso uniformato a quello di Francesco, di osservare la Regola francescana per quanto lo permette l'umana fragilità, di fare riferimento all'ubbidienza e alla giurisdizione dell'ordinario diocesano, e di ricevere le elemosine ad essi spontaneamente elargite per sovvenire alle loro necessità. Si concedeva quindi una speciale facoltà al vescovo di Camerino perché

proteggesse i tre frati, in modo che non fossero «per qualsiasi pretesto molestati, disturbati o inquietati», rispettando il loro ideale di vita religiosa e tutelando la loro libertà, riservandosi per questo di ricorrere agli opportuni rimedi giuridici ed eventualmente anche all'aiuto del braccio secolare.

Il decreto della Penitenzieria Apostolica del 18 maggio 1526 era indirizzato ai tre frati Matteo da Bascio, Ludovico e Raffaele da Fossombrone e concedeva soltanto ad essi la possibilità di seguire le loro aspirazioni a una integrale osservanza della Regola francescana, senza possibilità quindi di aggregare alla loro vita altri compagni animati dagli stessi ideali. Bisognò attendere ancora due anni, finché il 3 luglio 1528 Clemente VII, ancora una volta «intercente Ducissa Camerinensis», approvasse e promulgasse la bolla *Religionis zelus*, con cui si dava ufficiale origine al nuovo ramo francescano dell'Ordine dei Cappuccini, concedendo ad essi piena autonomia rispetto agli altri due rami. Per giungere a questo traguardo era stato necessario fare un primo passo, costituito appunto dal decreto della Sacra Penitenzieria, di cui ricorre oggi il quinto centenario.

*Già Relatore generale del Dicastero delle Cause dei Santi

Ospedali senza isolamento, operatori senza protezioni, nessun vaccino disponibile prima di sei-nove mesi

Ebola "Bundibugyo": allarme dell'Oms per la diffusione dell'epidemia in Africa

di DAVIDE DIONISI

È il ceppo bundibugyo quello che preoccupa di più e che si sta diffondendo rapidamente nella zona orientale della Repubblica Democratica del Congo. Questa rara variante del virus ebola ha già causato 139 morti e gli oltre 600 casi sospetti hanno spinto l'Oms ad annunciare l'emergenza internazionale, pur non classificandola come "pandemia" perché il rischio è valutato "alto" solo a livello nazionale e regionale, ma "basso" a livello globale. Gli ultimi dati parlano di 51 casi confermati nelle province settentrionali di Ituri e Nord Kivu, due casi in Uganda.

«La portata dell'epidemia è molto più ampia» ha detto il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus, basandosi sulla stima dell'Mrc Centre for Global Infectious Disease Analysis di Londra secondo cui i casi effettivi potrebbero già superare i 1.000. Bundibugyo ha agito indisturbato perché non è stato immediatamente identificato. Le autorità, infatti, hanno effettuato test per il ceppo di Ebola più comune, ottenendo risultati negativi. Per Anaïs Legand, del programma emergenze dell'Oms: «Data la portata dell'epidemia, riteniamo che sia iniziata probabilmente un paio di mesi fa» e che il vaccino non sarà disponibile prima di sei-nove mesi. L'ultima epidemia nella Repubblica Democratica del Congo, la diciassettesima negli ultimi cinquanta anni, si è conclusa a dicembre dello scorso anno. Le prime proteste, per mancanza di informazione e di protezione, sono arrivate dagli operatori sanitari che stanno affrontando le situazioni più critiche. Mancano le forniture di base, dai farmaci antidolorifici alle mascherine, fino ai mezzi necessari per il tracciamento dei contatti. A Mongbwalu, per esempio, nel territorio di Djugu della provincia di Ituri, cittadina dove è stato registrato il primo decesso, l'ospedale generale accoglie circa 30 pazienti sospetti in reparti non isolati.



«I pazienti sono sparsi un po' ovunque», ha denunciato Richard Lokudu, direttore sanitario della struttura, aggiungendo che «Se i casi confermati aumentassero, non avremmo alcuna protezione».

Stessa situazione all'ospedale Salama di Bunia, capoluogo della provincia dell'Ituri, dove non ci sono reparti di isolamento. «Siamo pieni di casi sospetti. Non abbiamo spazio», ha fatto sapere Trish Newport, responsabile del programma di emergenza di Medici senza frontiere, riportando testimonianze di operatori sanitari del posto. Il virus, peraltro, è altamente contagioso e si trasmette attraverso il contatto con fluidi corporei. I sintomi includono febbre, vomito, diarrea, dolori muscolari ed emorragie.

L'attenzione rimane comunque alta anche fuori dalla Repubblica Democratica del Congo, tanto che l'operatore statunitense risultò positivo al test è stato trasferito in Germania e ricoverato in un reparto di isolamento speciale. La stessa nazionale della Rdc è stata costretta ad annullare gli eventi di preparazione ai Mondiali previsti a Kinshasa e proseguirà gli allenamenti in Belgio. La

squadra aveva in programma di tenere lunedì una sessione di allenamento aperta ai tifosi e una cerimonia di saluto con il Capo di Stato, Felix Tshisekedi, in vista del torneo che si terrà in Canada, Messico e Stati Uniti. Non mancano nel frattempo le polemiche. L'ultima ha visto protagonisti il Segretario di Stato Usa, Marco Rubio e il direttore generale dell'Oms. Il primo ha accusato l'Oms di essere intervenuta «in ritardo» nel rilevare l'epidemia. Tedros ha respinto le accuse, dichiarando che l'organizzazione «non sostituisce il lavoro dei Paesi, ma li sostiene», e che le critiche potrebbero derivare da una «mancata comprensione» del funzionamento dei programmi sanitari internazionali. Diversa la posizione della Russia. La portavoce del ministero degli Esteri, Maria Zakharova, ha dichiarato che Mosca è preoccupata per l'epidemia e che è pronta a contribuire alla risoluzione della crisi. Anche il Regno Unito si è mosso, stanziando 20 milioni di sterline (26,87 milioni di dollari) in nuovi fondi di aiuto per contribuire a contenere il virus nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo.

Il finanziamento aiuterà l'Oms, le agenzie delle Nazioni Unite e le organizzazioni non governative a intensificare la sorveglianza, proteggere gli operatori sanitari in prima linea e migliorare la prevenzione e il controllo delle infezioni. L'Agenzia per la sicurezza sanitaria del Regno Unito sta valutando le rotte attraverso le quali i viaggiatori entrano dai paesi colpiti e ha attivato un programma per proteggere e monitorare la salute delle persone che si recano dal Regno Unito nelle zone colpite per motivi di lavoro.

Unanime indignazione

CONTINUA DA PAGINA 1

israeliane, una donna grida poi «Free Palestine», prima di essere immobilizzata dagli agenti, che la prendono dalla testa, piegandola con forza fino a terra e intimandole di fare silenzio. E ancora le immagini scorrono, mentre i militari israeliani trascinano via gli attivisti. Non è una fine, ma l'inizio di un coro unanime di sdegno.

A cominciare dal ministro degli Affari esteri israeliano, Gideon Sa'ar, che ha dichiarato come Ben-Gvir non rappresenti il «volto di Israele», definendo quanto accaduto al porto di Ashdod una «vergognosa performance» che ha «arrecato danno» al Paese. Da parte sua, il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha sottolineato che il modo in cui il ministro della Sicurezza nazionale «ha trattato gli attivisti della flottiglia non è in linea con i valori e le norme di Israele», pur ribadendo però come il proprio Paese abbia «il diritto di impedire alle flottiglie provocatorie di sostenitori del terrorismo di Hamas di entrare nelle nostre acque territoriali e raggiungere Gaza».

Unanime la posizione di condanna da parte europea. Il presidente della Repubblica

italiana Sergio Mattarella – tra gli attivisti figurano anche 29 italiani, due dei quali, il parlamentare Dario Carotenuto ed il giornalista Alessandro Mantovani, sono rientrati stamani a Roma Fiumicino – in una nota ha parlato di «trattamento incivile inflitto a persone fermate illegalmente in acque internazionali, che tocca un livello infimo ad opera di un ministro del governo di Israele». In un altro comunicato, il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, e il ministro degli Affari esteri, Antonio Tajani, hanno definito «inaccettabile» il trattamento riservato da Israele agli attivisti, aggiungendo che Roma attende le scuse «per il totale disprezzo dimostrato nei confronti delle esplicite richieste del governo italiano». Immediatamente le proteste di tutto l'arco parlamentare, mentre è stato convocato alla Farnesina l'ambasciatore di Israele in Italia, Jonathan Peled.

Stessa misura è stata adottata da Francia, Belgio, Polonia, Spagna. Da Madrid, il premier Pedro Sánchez ha definito «inaccettabili» le immagini del trattamento riservato agli attivisti della Flottiglia. «Non tollereremo che nessuno maltratti i nostri cittadini», ha affermato, anticipando che il governo spa-



gnolo chiederà «con urgenza» a Bruxelles il «divieto di accesso» al territorio europeo per Ben-Gvir. L'ambasciatore della Germania in Israele, Steffen Seibert, ha parlato di un trattamento «del tutto inaccettabile e incompatibile con i valori fondamentali dei nostri Paesi».

Anche Nuova Zelanda e Canada hanno convocato i rap-

presentanti diplomatici israeliani, mentre l'ambasciatore degli Stati Uniti in Israele, Mike Huckabee, pur definendo la Flottiglia una «bravata», sui propri canali social ha qualificato come «spregevoli» le azioni di Ben-Gvir, accusando il ministro israeliano di aver «tradito la dignità della sua nazione».

Nelle ultime ore intanto, varie organizzazioni in difesa dei diritti umani, tra cui Adalah, hanno ricevuto conferma dalle autorità israeliane in merito al rilascio di tutti gli attivisti della Global

Sumud Flottiglia e della Freedom Flottiglia Coalition, precedentemente reclusi nel centro di detenzione di Ketzio. Analoghe rassicurazioni sono arrivate dal ministero degli Affari esteri italiano, che ha fatto sapere come siano in corso i trasferimenti da Ketzio all'aeroporto di Eilat, per l'imbarco degli attivisti su voli charter turchi. (giada aquilino)

DAL MONDO

Unhcr: arrivati a Fiumicino 124 rifugiati provenienti dalla Libia

Sono arrivati ieri all'aeroporto Leonardo da Vinci-Fiumicino 124 rifugiati provenienti dalla Libia nell'ambito del programma di reinsediamento, una delle principali soluzioni durature promosse dall'Unhcr, l'Agenzia Onu per i rifugiati, per garantire protezione alle persone più vulnerabili. L'iniziativa rientra nel Programma regionale di protezione e sviluppo per il Nord Africa e ha riguardato persone originarie di Eritrea, Etiopia e Sudan, comprese 33 famiglie. La maggior parte dei beneficiari è stata selezionata sulla base di particolari condizioni di vulnerabilità, tra cui donne e minori a rischio, oltre a persone sopravvissute a violenze, torture e persecuzioni. Secondo l'Unhcr, nel 2026 circa 2,5 milioni di rifugiati nel mondo avranno bisogno di essere reinsediati in Paesi sicuri, un dato che conferma la necessità di ampliare i canali legali e regolari di protezione internazionale destinati alle persone più esposte.

Cuba: gli Stati Uniti incriminano l'ex presidente Raúl Castro per omicidio

Il dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha incriminato Raúl Castro, novantaquattrenne ex presidente cubano e fratello di Fidel Castro, insieme ad altre cinque persone con le accuse di omicidio e cospirazione finalizzata all'uccisione di cittadini statunitensi. L'incriminazione è legata all'abbattimento, avvenuto nel 1996, di due velivoli dell'organizzazione umanitaria Brothers to the Rescue. L'episodio provocò una grave crisi diplomatica tra Stati Uniti e Cuba e portò, pochi mesi dopo, all'approvazione della legge Helms-Burton, che irrigidì ulteriormente l'embargo economico contro il Paese caraibico. «Il tentativo di incriminazione è un'azione politica priva di fondamento giuridico», ha commentato il presidente cubano, Miguel Díaz-Canel.

Colombia: la guerriglia dell'Eln annuncia un cessate-il-fuoco in vista del voto

Il gruppo armato colombiano Ejército de Liberación Nacional (Eln) ha annunciato una sospensione temporanea delle operazioni militari in concomitanza con le elezioni presidenziali del 31 maggio nel Paese sudamericano. La tregua, ha precisato l'organizzazione in un comunicato, entrerà in vigore alla mezzanotte del 30 maggio e terminerà alla mezzanotte del 2 giugno, con l'obiettivo di non interferire con lo svolgimento del voto. Fondato negli anni Sessanta come movimento guerrigliero rivoluzionario di sinistra, l'Eln è oggi uno dei principali gruppi armati attivi in Colombia. Nel corso dei decenni è stato coinvolto in sequestri, attentati, attacchi contro infrastrutture energetiche e scontri con le forze governative e con altri gruppi armati illegali.

Indonesia: otto minatori uccisi dai separatisti a Papua

L'esercito indonesiano ha accusato i separatisti armati della regione della Papua di aver ucciso otto minatori nell'area di Yahukimo, una delle zone più isolate e instabili dell'est del Paese. Secondo le autorità militari, le vittime erano civili impegnati nell'estrazione artigianale dell'oro quando sono state attaccate da esponenti del movimento separatista Tentara Pembebasan Nasional Papua Barat (Tpnpb), braccio armato della guerriglia indipendentista papuana. Il Tpnpb ha però fornito una versione differente dei fatti, sostenendo che le persone uccise fossero in realtà militari o agenti di polizia infiltrati e travestiti da minatori illegali.

L'arma invincibile

CONTINUA DA PAGINA 1

(gli altri della gang andranno a processo fra qualche settimana).

Il Male. Irragionevole, assoluto, ottuso. Senza senso, in apparenza. Disumano, perché non consono all'essere umano. Una bestia di fronte alla quale sembra non abbiamo armi.

E poi, ecco la meraviglia dell'umano, della più importante e formidabile arma di cui gli esseri umani sono dotati: l'empatia. Riconoscersi nell'altro, mettersi nei suoi panni. Così ha fatto Davide, dopo la lettura della sentenza, quando, dopo aver dichiarato di essere soddisfatto e sollevato per la sentenza (perché il perdono ha come alimento la giustizia) è an-

dato ad abbracciare gli aggressori, a guardarli negli occhi (in precedenza gli aveva anche scritto) per poi confidare di provare grande dispiacere mettendosi nei panni, appunto, di un ragazzino che butta via così la propria vita.

Il ragazzino prossimo detenuto che guardandolo sussurra: «potresti essere mio fratello». Sbagliato, naturalmente, ma vicino alla verità. Perché Davide è realmente suo fratello, come lo sono tutti gli esseri umani che soffrono, portatori di quella fragilità che ci unisce, a Milano come a Kyiv, come a Gaza.

Empatia. Qualcuno conosce un'arma più efficace da tenere in arsenale? (marco bellizi)

di SARA COSTANTINI

Nella pace ridotta a tregua e nella memoria che rischia di smarrirsi si gioca oggi il destino dell'Europa e della convivenza internazionale. È attorno a questo nodo che si è sviluppato ieri pomeriggio, nell'aula magna della Pontificia Università Gregoriana, l'incontro *Giustizia, verità e pace in un mondo diviso*, promosso dall'Archivio Storico dell'ateneo gesuita. Un dialogo intenso, attraversato da richiami storici, giuridici e spirituali, che ha visto confrontarsi il cardinale arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Matteo Maria Zuppi, e il giurista Gustavo Zagrebelsky, introdotti dal gesuita Martin María Morales e moderati da Manfred Posani Lő-

Alla Gregoriana un confronto tra il cardinale Zuppi e il giurista Zagrebelsky su giustizia, verità e pace

Il tempo della responsabilità

cessiva rilettura ideologica della memoria medievale. Morales ha mostrato come la storia possa essere riutilizzata per "sacralizzare la violenza". «Ciò che ritorna – ha osservato – non è il passato in sé. Ritorna una possibilità semantica. La guerra come guerra di Dio. La vittoria come giudizio. La pace come ordine imposto dal vincitore». Da qui la necessità di ripensare la pace non come ritorno a un'unità perduta, ma come «arte istituzionale, spirituale e civile di impedire che la divisio-



Il cardinale Matteo Zuppi e il giurista Gustavo Zagrebelsky alla Gregoriana

Per Zagrebelsky, la logica del riarmo trasforma la pace in minaccia permanente. «Si vis pacem, para bellum non è una formula di pace, ma è una formula di guerra»

wenstein. Nell'occasione, sono stati espone due preziose testimonianze provenienti dal fondo di san Roberto Bellarmino: il codice autografo del suo commento al Salmo 84 (85) – dove «giustizia e pace si baceranno» – e un volume delle sue *Controversie*.

Fin dall'introduzione, padre Morales ha collocato il tema della pace dentro la complessità storica delle sue trasformazioni richiamando il lavoro dello storico Georges Duby sulla battaglia di Bouvines e la suc-

nessi si trasformi in distruzione».

Il costituzionalista Zagrebelsky ha riflettuto sul rapporto tra pace, guerra e potere. «Pace e guerra possono essere considerate due facce della stessa medaglia», ha osservato, rifiutando però l'idea che la guerra rappresenti la condizione naturale dell'umanità: «Perché non pensare che la condizione normale della convivenza umana sia la pace?».

Zagrebelsky ha quindi criticato la logica del riarmo e la formula *Si vis pacem, para bellum*,

definendola «non una formula di pace», ma «una formula di guerra», perché alimenta una corsa infinita agli armamenti e trasforma il mondo in «una casa piena di dinamite».

Ampio spazio è stato dato anche al tema della legittimazione del conflitto. «Ogni guerra si fonda sulla menzogna», ha affermato, ricordando il passaggio storico dalla «guerra santa» alla «guerra giusta» fino alla «guerra legale». Ma oggi, nell'epoca delle armi di distruzione totale, «la guerra deve essere considerata inammissibile in sé». Infine il richiamo alla responsabilità democra-

ca: «La guerra viene decisa da alcuni e combattuta da altri», ha detto, indicando nella democrazia il tentativo di avvicinare «chi decide e chi subisce le decisioni».

Nella seconda parte dell'incontro il cardinale Zuppi ha ripreso molti dei temi evocati dal costituzionalista, declinandoli però dentro una lettura pastorale e storica insieme. «Bisogna fare pace, altrimenti c'è la guerra», ha detto con forza, spiegando di sentire questa urgenza non come una generica esortazione morale, ma come «una consapevolezza profonda».

L'arcivescovo di Bologna ha

insistito soprattutto sul tema della memoria e della responsabilità delle generazioni europee del dopoguerra. «Noi lasciamo ai nostri figli una tregua, non la pace», ha affermato. «La generazione che aveva vissuto la seconda guerra mondiale voleva la pace, non una tregua». Per questo ha richiamato più volte il significato dell'articolo 11 della Costituzione: «Non dice semplicemente che la guerra si rifiuta, dice che la guerra si ripudia. E la differenza è enorme». Se-

non solo moralmente inaccettabile, ma anche politicamente irrazionale.

Più volte il cardinale ha richiamato il magistero di Montini. «Nel 1970 Paolo VI disse una frase straordinaria: "Dobbiamo abolire la guerra"», ha ricordato, citando anche il celebre monito pronunciato all'Onu: «O l'umanità mette fine alla guerra, o la guerra metterà fine all'umanità». Zuppi ha inoltre espresso forte preoccupazione per il linguaggio contemporaneo della sicurezza e del riarmo. «Dobbiamo smettere di pensare alla sicurezza come sicurezza "contro"». La vera sicurezza – ha spiegato – nasce invece da relazioni, fiducia, cooperazione, diritto».

Nel passaggio conclusivo, il presidente della Cei è tornato sul rapporto tra giustizia, verità e pace, riconoscendo la diffi-

«Noi lasciamo in eredità una tregua, non la pace», ha detto il cardinale Zuppi, ricordando che la pace «richiede manutenzione» e impegno condiviso

condo Zuppi, il problema odierno nasce anche da un progressivo indebolimento della memoria storica e culturale che aveva sostenuto il progetto europeo del dopoguerra. «Abbiamo dato per scontata la pace. E così abbiamo smesso di custodirla. (...) La pace richiede manutenzione. Richiede architetture politiche, diritto internazionale, organismi sovranazionali, capacità di pensarsi insieme». Da qui il riferimento all'Unione Europea come tentativo storico di rendere la guerra

coltà di tenere insieme questi tre termini senza trasformare la memoria in strumento di conflitto. «La verità non può diventare memoria dell'odio. Non può essere usata per giustificare nuove violenze».

Il cardinale ha concluso con un richiamo alla speranza, intesa non come evasione dai problemi ma come capacità di affrontarli, ribadendo la responsabilità di custodire la pace ricevuta in eredità e di non lasciare alle nuove generazioni soltanto «una tregua».

Nel memoir di Jan Grue, la disabilità tra racconto intimo e riflessione collettiva

«Sono vivo, e sto (molto) bene»

di SILVIA GUSMANO

«Ogni tanto mi capita di incontrare persone che mi hanno conosciuto da bambino e non si aspettavano di rivedermi da adulto. Di solito nascondono la sorpresa per educazione. Hanno bisogno di un'apertura nel discorso, di una specie di vuoto, per esprimere ad alta voce il primo pensiero che hanno avuto vedendomi: "Sei ancora vivo?"».

Si apre così *La mia vita come la vostra* (Milano, Iperborea, 2025, pagine 240, euro 18, traduzione di Eva Valvo), il memoir in cui Jan Grue – oggi scrittore e docente di sociologia all'Università di Oslo – ripercorre la sua esistenza. Autore di narrativa, saggistica nonché di libri per piccoli lettori, in questo volume Grue racconta il bambino che è stato e l'adulto che è diventato: racconta la sua vita in un corpo fragile, in un'esistenza totalmente piena, nonostante la disabilità.

Adulto e neo padre, un giorno Grue prende da casa dei genitori un faldone: contiene le cartelle cliniche che documentano la sua infanzia e la sua malattia, a partire dalla diagnosi, quando aveva tre anni, di patologia neuromuscolare, cioè – stando ai medici – di corpo «difettoso» dal futuro cupo e limitato. Ma quei documenti che pretendono di spiegare la sua diversità, cosa raccontano davvero? La presunta «oggettività» non nasconde, piuttosto, una presa di posizione?

Perché se Grue guarda indietro e ricorda, il quadro che emerge è molto diverso: la percezione che ha sempre avuto di se stesso, infatti, va in altra direzione. È vero che tutto è stato otte-

nuto con impegno, sforzo e fatica, ma eccola qui la vita che ha vissuto: gli studi ad Amsterdam e San Pietroburgo, la laurea, i soggiorni all'estero, la specializzazione a Berkeley, quindi la cattedra universitaria a Oslo, il matrimonio, la paternità. Certo, le pagine di Grue raccontano anche viaggi resi ancor più impervi da inservienti poco collaborativi, raccontano barriere architettoniche disseminate ovunque, sguardi compassionevoli, domande fuori luogo; raccontano cosa voglia dire essere costretti a pianificare ogni singolo movimento, dover impiegare

Ma quei documenti medici che pretendono di spiegare la sua diversità, cosa raccontano davvero? La presunta «oggettività» non nasconde, piuttosto, una presa di posizione?

molto più tempo degli altri per compiere qualsiasi cosa. Ma di quella cuppezza che dominava le cartelle cliniche davvero non c'è traccia.

Quello di Grue, però, è un racconto che supera – in molti modi e in molte forme – l'autobiografia. Ricostruendo la storia della propria disabilità infatti, riflette sulla società che circonda quella disabilità. Raccontando la vita in un corpo vulnerabile, Grue offre una meditazione preziosa su cosa significhi essere persone umane: la sua storia diventa così una lente sulle nostre società. Con il bilancio, a oggi, non necessariamente positivo: «Sogno – scrive Grue – un mondo diverso. Un mondo

in cui c'è un posto naturale per le carrozzine e per noi che le usiamo. Un mondo in cui non siamo considerati un problema (peraltro un problema che nessuno vuole davvero risolvere). Un mondo in cui mi muovo senza sbattere contro gli spigoli, senza inciampare in continui ostacoli. Un mondo che fluisce libero».

Intrecciando dunque ricordi (duri, tristi ma anche poetici e luminosi) a riflessioni filosofiche e letterarie (tra gli altri, compagno Michel Foucault, Jorge Luis Borges, Wim Wenders e Mark O'Brien), Grue invita i lettori a un confronto aperto e autentico sui temi della fragilità, dei sogni e dei desideri, rifiutando stereotipi e luoghi comuni. Perché alle persone con disabilità non bastano certo i sostegni strumentali. Perché dopo anni passati a cercare di essere meno vulnerabile e meno disturbante possibile, Grue ha deciso di non considerarsi più come un corpo da riparare.

Per rispondere alla domanda «Sei ancora vivo?», Grue dunque sceglie, anzi ha sempre scelto (forse prima ancora di saperlo) di vivere, e quindi di raccontare, la vicenda non in termini di «sopravvivenza» o di «come sono diventato umano»: opponendosi e rifiutando i parametri di una società costruita e pensata solo per i forti, gli abili, i sani (una società dunque che esclude, rifiuta e fa del «male» a chi non rientra nei paletti), Grue cerca un'altra chiave. Un altro sguardo nel tentativo di dare voce a tutti. Non per pietismo o per residualità, non per accontentarsi delle briciole o del politicamente corretto: tutt'altro. Il percorso di Grue, infatti, è quello di una persona che umano ha capito «di esserlo sempre stato».

Se il cuore non dimentica

Un cortometraggio sull'Alzheimer

di ROBERTO CETERA

Raccontare una storia di sentimenti profondi e della quintessenza della vita in soli quindici minuti è un'impresa ardua. Ci sono riusciti egregiamente Claudio Piccolotto e Gemma Iuliano, i due registi del corto *Dov'è che ci siamo già visti?*.

Arturo è un anziano rigattiere ammalato in fase terminale. Miranda, sua ex moglie, è a sua volta ammalata di Alzheimer. I due sono divorziati da più di 30 anni. I figli hanno difficoltà a gestirli nella loro infermità e solitudine, ma rifiutano l'ipotesi di lasciarli in una casa di riposo e in un hospice.

Decidono allora per una soluzione originale e rischiosa: quella di riunirli di nuovo insieme dopo tanti anni nella stessa casa, accuditi da una badante. Miranda ormai non è più in grado di riconoscere il suo ex marito, e Arturo si presenta a lei come un parente lontano, ospite temporaneo. La convivenza si sviluppa inevitabilmente in un clima di reciproca tenerezza e di annebbiati e silenti ricordi, che faranno inconsapevolmente ritrovare i due. «La testa può abbandonarci ma il cuore non dimentica» è la frase che iconica che riassume l'intero film. L'amore ha sempre una forza straordinaria che scorre nelle vene e prescinde da una razionalità efficace. Un amore che è forza «terza» rispetto agli individui e sopravanza le individualità. Ma ancor più l'intuizione creativa dei due registi è

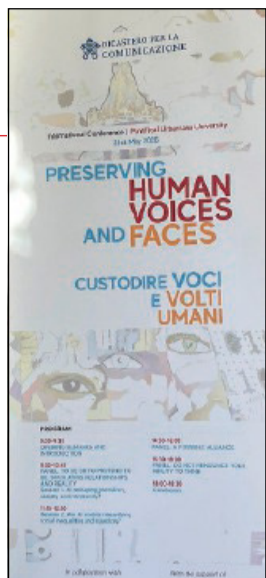


stata quella di indicare nell'amore quel fiume carsico che riemerge alla fine del suo percorso, dando compimento alla propria esistenza.

Straordinarie le interpretazioni di Paola Tiziana Cruciani e di Nicola Pistoi nei ruoli dei due protagonisti. E non di meno Vania Della Bidia e Simone Gallo in quello dei figli.

Ma il corto (che sta raccogliendo oltre che consensi, anche premi e riconoscimenti) non è solo una storia di sentimenti. Propone infatti anche il problema sociale della solitudine degli anziani, sempre più pressante nella società contemporanea del prolungamento dell'esistenza.

Un quarto degli italiani oggi ha più di 65 anni, cioè circa 15 milioni di persone. Un tema, si ricorderà, che fu assai caro a Papa Francesco. L'escabante, apparentemente paradossale, che i due figli si inventano è anche una provocazione contro il «deposito» degli anziani soli nelle residenze assistite. Certo, la permanenza in casa dell'anziano, specie se malato, è estremamente impegnativa per le famiglie. Un supporto sociale e sanitario dello Stato potrebbe risultare decisivo ad alleviare il carico sostenuto dalle famiglie. È l'orientamento intrapreso dal parlamento italiano con una legge, proposta dal presidente emerito della Pontificia accademia per la vita, arcivescovo Vincenzo Paglia, e votata all'unanimità dalle Camere, di cui ora si attende una veloce attuazione.



«CUSTODIRE VOCI E VOLTI UMANI»

All'Urbaniana la conferenza internazionale organizzata dal Dicastero per la comunicazione

UNA GIORNATA DI STUDI

Esperti di giornalismo, informatica, educazione ed etica riuniti oggi alla Pontificia Università Urbaniana per la conferenza internazionale «Custodire voci e volti umani» organizzata dal Dicastero per la Comunicazione in collaborazione con il Dicastero per la Cultura e l'Educazione e la Fondazione San Giovanni XXIII nel contesto della Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali. Pubblichiamo le relazioni introduttive dei due prefetti Paolo Ruffini e il cardinale José Tolentino de Mendonça. La giornata di studi è articolata in tre panel: «Essere o fingere di essere: simulare le relazioni e la realtà», «Un'alleanza possibile» e «Non rinunciare alla tua capacità di pensare».

Il rischio di essere consumatori di pensieri non pensati

di PAOLO RUFFINI

«Custodire voci e volti umani» è il titolo di questo nostro convegno, ispirato al Messaggio di Papa Leone XIV per la GM delle Comunicazioni di quest'anno, celebrata in molti Paesi domenica scorsa. *Custodire la persona umana nell'era dell'IA* è invece il sottotitolo della prima enciclica di Papa Leone che potremo leggere tra pochi giorni.

«Custodire», quando riguarda le persone, è una parola sfidante. Non vuol dire riporre qualcosa in un cassetto, ma curare con amore, con responsabilità, qualcuno o qualcosa. La custodia in questo caso è un esercizio attivo. Richiede una azione che dura nel tempo. Così come essere custoditi non è divenire oggetti passivi, inerti. Ma essere accompagnati al cammino delle nostre vite.

Custodirci significa allora che non possiamo ridurci – come scrive Papa Leone nel suo Messaggio – a essere «consumatori passivi di pensieri non pensati, di prodotti anonimi, senza paternità, senza amore». Pensieri e parole frutto di calcoli statistici che finiscono con il saturare lo spazio dei nostri pensieri, privandolo anche del silenzio che li precede. Per questo siamo qui oggi. Ognuno con le sue proprie idee, analisi, proposte. Per confrontare i nostri pensieri. E scoprire insieme come poter custodire la nostra mente, invece di lasciarla atrofizzare dall'idea che tutto sia calcolabile e prevedibile. Come lasciare spazio anche all'inatteso, alla *serendipity*.

Il pericolo più grande consiste nell'accettare passivamente l'idea che la conoscenza non ci appartenga più; e che qualcosa che noi stessi abbiamo costruito – algoritmi, piattaforme o sistemi automatizzati – possa essere da noi incaricata di pensare al nostro posto. Di programmare totalmente le nostre vite

Per confrontarci su come custodire la nostra capacità di distinguere il vero dal falso, il pensiero – e la parola che lo esprime – da un calcolo statistico, la sapienza dall'ignoranza, il volto di una persona dalla simulazione di una macchina, la voce degli altri da un sintetizzatore vocale che la imita, l'amore infinito con un calcolo.

Il pericolo più grande – credo – consiste nell'accettare passivamente l'idea che la conoscenza non ci appartenga più; e che qualcosa che noi stessi abbiamo costruito – algoritmi, piattaforme o sistemi automatizzati – possa essere da noi incaricata di pensare al nostro posto. Di programmare totalmente le nostre vite e persino il modo con cui comunichiamo con gli altri.

Siamo qui dunque per interrogarci su cosa rischia di essere una comunicazione senza volto, senza corpo e presenza fisica. E per rispondere, ognuno per la sua parte, ad alcune domande che il Papa ci ha fatto. Esse ruotano tutte intorno a una visione dell'innovazione tecnologica che preserva la nostra umanità e tiene conto della dimensione incarnata del bene comune. Si fonda su una dimensione che trascende il calcolo perché si fonda sull'amore. Ci interrogano su se sia possibile – e in che modo – che le strategie aziendali non siano guidate dall'unico criterio della massimizzazione del profitto; su come i valori di trasparenza e responsabilità sociale

possono non rimanere estranei ai criteri di progettazione degli algoritmi.

Anche se è solo una manciata di aziende, come ci ricorda il Papa nel suo Messaggio per la Gmcs, a controllare oggi il business oligopolistico comunicazione digitale, siamo noi – ognuno di noi, ogni essere umano – gli *stakeholders* dei dati che la IA processa. Siamo noi la sua origine e il suo fine; dunque in ultima analisi anche i primi responsabili di come essa ci trasforma. Siamo noi i custodi dell'identità e del cambiamento.

Tocca a ognuno di noi assumersi la propria responsabilità collettiva e personale nel campo dell'educazione e del giudizio critico sulla Intelligenza artificiale.

Il rischio più significativo di questo nostro tempo non risiede infatti nelle tecnologie in sé stesse, quanto nell'egocentrismo tecnologico e ignorante che ne accompagna spesso non solo l'uso ma anche la progettazione, quando essa avviene senza considerare pienamente gli effetti.

I nostri comportamenti possono cambiare – anche in maniera radicale – il futuro della umanità. Ma non c'è nulla di inevitabile. Mai saremo in grado di sbarazzarci dell'enigma incalcolabile del futuro. Mai potremmo abdicare dal compito, che tocca a ognuno di noi, di scrivere non solo la sua storia personale, ma quella del mondo che verrà. Custodendo il proprio volto e quello degli altri. La propria voce e quella degli altri. Sta a noi come umanità scegliere.

La questione più complessa su cui ci confrontiamo oggi riguarda forse il rischio di nuove forme di colonizzazione del pensiero, che rendono sempre più minoritario il pensare liberamente; e sempre più diffusa la rinuncia a pensare.

In un ecosistema informativo profondamente trasformato dalla diffusione degli algoritmi e dei sistemi di intelligenza artificiale, siamo chiamati invece a riscoprire un orizzonte più ampio di conoscenze, di competenze e di valori. E persino la grandezza della nostra fragilità. L'importanza del limite.

A comprendere come inserire criticamente il funzionamento e l'uso delle infrastrutture digitali in un contesto antropologico; a comprenderne le dinamiche, a valutarne gli effetti sociali e culturali: a interagire con esse e con il loro sviluppo in modo consapevole ed efficace; e soprattutto umano. Questo è – dovrebbe essere – l'orizzonte di una comunicazione umana, fondata sulla libertà di pensiero, sul pluralismo, e sulla responsabilità nell'esercizio della libertà di scelta; sul desiderio di un futuro aperto e sulla custodia della nostra storia, della memoria di ciò che siamo.

L'economia della comunicazione non può e non deve separare il proprio destino dalla condivisione della verità. Trasparenza delle fonti, *accountability*, qualità e obiettività sono le chiavi per restituire ai cittadini del mondo il loro ruolo di protagonisti del sistema, convincendoli a pretendere un'informazione degna di questo nome. Una conoscenza degna della nostra intelligenza. Una relazione che non sia solo calcolo.

Per questo dobbiamo custodire volti e voci. Perché in essi c'è non solo un metodo di comunicazione, una scuola di giornalismo, un criterio di formazione, ma la verità di quel che siamo. Che ci chiede di essere liberi.



Paolo Ruffini e il cardinale José Tolentino de Mendonça

di JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA

Il titolo che ci convoca – «Custodire voci e volti umani» – riprende il tema scelto da Papa Leone XIV per la LX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali. È un programma, anzi una professione di fede nell'umano, in un tempo in cui le frontiere tra realtà e simulazione si fanno ogni giorno più sottili.

Il Santo Padre ci ha ricordato nel suo Messaggio che «il volto e la voce sono tratti unici, distintivi, di ogni persona; manifestano la propria irripetibile identità e sono l'elemento costitutivo di ogni incontro». C'è in queste parole l'eco profonda della tradizione cristiana. I greci chiamavano la persona *prósopon*, cioè volto: ciò che sta di fronte allo sguardo, il luogo della presenza e della relazione. I latini dicevano *persona*, da *per-sonare*: non un suono qualsiasi, ma la voce inconfondibile di qualcuno. Queste radici etimologiche ci dicono qualcosa di decisivo: l'essere umano non è mai riducibile a un dato, a un profilo, a un algoritmo. L'umano è sempre eccedenza, mistero, appello.

Perché allora parlare di custodia? Perché ciò che è più prezioso è anche ciò che è più esposto. La tecnologia digitale ha aperto possibilità straordinarie di comunicazione, di conoscenza, di prossimità.

Ma, come ha osservato Papa Leone XIV, essa rischia anche di «modificare radicalmente alcuni dei pilastri fondamentali della civiltà umana», simulando «sapienza e conoscenza, consapevolezza e responsabilità, empatia e amicizia». I sistemi artificiali possono oggi imitare la voce di una persona, riprodurre il volto, generare conversazioni che simulano calore e intimità.

Il potere della simulazione è tale che l'intelligenza artificiale, come avverte il Papa, può «illuderci con la fabbricazione di realtà parallele, appropriandosi dei nostri volti e delle nostre voci».

La giornata di oggi affronta questa sfida. La prima dimensione di questa sfida è stata da voi ben definita col titolo «Essere o fingere di essere». Essa ci pone dinanzi alla questione fondamentale della verità nella comunicazione. Quando un *chatbot* dialoga con noi simulando affetto, quando un *deepfake* presta il volto di una persona a parole che non ha mai pronunciato, quando un algoritmo costruisce una bolla informativa su misura delle nostre emozioni, è la grammatica stessa dell'incontro umano che viene alterata. La tecnologia che sfrutta il nostro bisogno di relazione, come ammonisce il Messaggio papale, «può non solo avere conseguenze dolorose sul destino dei singoli, ma può anche ledere il tessuto sociale, culturale e politico delle società».

La seconda dimensione riguarda le domande se i modelli di intelligenza artificiale non stiano accentuando le disuguaglianze e le ingiustizie sociali. È un interrogativo cruciale. Il documento *Antiqua et Nova*, che il nostro Dicastero ha firmato insieme al Dicastero per la Dottrina della Fede nel gennaio 2025, lo ha posto con chiarezza: i modelli di IA sono plasmati dalla visione del mondo di chi li costruisce e possono a loro volta imporre modi di pensare, replicando stereotipi e pregiudizi presenti nei dati. Chi non è rappresentato nei dati rischia di essere invisibile per la macchina; chi è stereotipato nei dati rischia di essere consegnato a un destino di marginalizzazione algoritmica. L'IA potrebbe dunque, come abbiamo scritto in quel documento, «perpetuare la marginalizzazione e la discriminazione, creare nuove forme di pover-

tà, allargare il divario digitale e aggravare le disuguaglianze sociali esistenti».

Tuttavia non basta restare nella denuncia. Dobbiamo pensare in modo costruttivo il rapporto tra l'umano e il digitale. Papa Leone XIV ha indicato la direzione con parole che questo convegno fa proprie: «La sfida che ci aspetta non sta nel fermare l'innovazione digitale, ma nel guidarla, nell'essere consapevoli del suo carattere ambivalente. Sta a ognuno di noi alzare la voce in difesa delle persone umane, affinché questi strumenti possa-

I greci chiamavano

la persona «prósopon», cioè volto: ciò che sta di fronte allo sguardo, il luogo della presenza e della relazione

no veramente essere da noi integrati come alleati». Alleanza, dunque, non resa; integrazione critica, non assimilazione passiva. Il Santo Padre ha indicato tre pilastri per questa alleanza: la responsabilità condivisa tra sviluppatori, legislatori e utenti; la trasparenza dei sistemi algoritmici; e la tutela della paternità e della proprietà dell'operato umano. E questa alleanza ci conduce al cuore della missione educativa: «Non rinunciare alla tua capacità di pensare». Il Papa ha avvertito del rischio di «un affidamento ingenuamente acritico all'intelligenza artificiale come amica onnisciente, dispensatrice di ogni informazione, archivio di ogni memoria, oracolo di ogni consiglio». Quando l'IA diventa il sostituto del pensiero critico, non stiamo guadagnando efficienza: stiamo perdendo noi stessi. L'educazione – lo dicevamo anche nella Nota *Antiqua et Nova* – mira precisamente a questo: ad aumentare le nostre capacità personali di riflettere criticamente, di comprendere i significati, di distinguere tra la sintassi e la semantica, tra il calcolo e il senso. Il Dicastero per la Cultura e l'Educazione lavora con intensità su questo fronte. Abbiamo avviato percorsi di ricerca teologica sulle implicazioni antropologiche dell'intelligenza artificiale, e continuiamo a sollecitare le università cattoliche affinché siano luoghi di innovazione responsabile e di discernimento sapienziale. Le università cattoliche, in particolare, non possono limitarsi a inseguire il progresso tecnologico; devono avere il coraggio di interrogarlo, di orientarlo, di umanizzarlo.

Cari amici, la domanda che attraversa questa giornata non è – come ci ha ricordato Papa Leone XIV – «cosa riesce o riuscirà a fare la macchina», ma «cosa possiamo e potremo fare noi, crescendo in umanità e conoscenza, con un uso sapiente di strumenti così potenti a nostro servizio». È una domanda antropologica prima che tecnologica. È una domanda che chiama in causa la nostra libertà, la nostra responsabilità, la nostra vocazione.

Vorrei concludere con un'immagine. Il titolo di questo convegno parla di «preservare». Preservare non è conservare in una teca, non è museificare. Preservare è tenere in vita, proteggere ciò che è fragile perché continui a fiorire. Le voci e i volti umani sono fragili. Possono essere clonati, manipolati, silenziati. Ma possono anche, ogni giorno, rinascere in ogni incontro autentico, in ogni parola detta guardando negli occhi l'altro. Come ci ha ricordato il Santo Padre: «Abbiamo bisogno che il volto e la voce tornino a dire la persona». Questo è il compito che ci è affidato. Questa giornata di lavoro è un contributo prezioso a questa custodia.